



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

INTERVENTI DEL PRESIDENTE
SERGIO MATTARELLA
SU L'IDENTITÀ DELLA REPUBBLICA

2015-2021

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA PER LA FESTA DELLA REPUBBLICA

Palazzo del Quirinale, 2 giugno 2021

Sono passati settantacinque anni da quando, con il voto nel Referendum del 2 giugno 1946, gli italiani, scegliendo la Repubblica, cominciarono a costruire una nuova storia. Anche oggi siamo a un tornante del nostro cammino dopo le due grandi crisi globali, quella economico finanziaria e quella provocata dalla pandemia.

Come lo fu allora, questo è tempo di costruire il futuro. Con la scelta repubblicana, si apriva una storia di libertà, dopo il ventennio della dittatura fascista. Storia di democrazia. Storia di pace, dopo la tragedia, i lutti e le devastazioni della guerra e dell'occupazione nazista.

La nuova stagione era stata preparata negli anni più bui, dalle donne e dagli uomini che avevano mostrato il coraggio di resistere e di lottare. E che avevano iniziato, nello stesso tempo, a pensare come dar forma all'Italia libera. Da dove ricominciare, per rimettere in piedi un Paese dilaniato, ferito, isolato agli occhi della comunità internazionale.

Non fu un inizio facile, settantacinque anni fa. L'Italia era divisa: la Repubblica aveva prevalso per due milioni di voti, ma il risultato non era stato omogeneo e, in un Paese in ginocchio, c'era il rischio di una spaccatura tra il Mezzogiorno e il Settentrione. Fu proprio la scelta repubblicana il presupposto che rese possibile radicare, nel sentimento profondo del popolo, le ragioni di una unità e di una coesione più forti, favorendo il dispiegarsi di nuove energie, di nuovi protagonisti nella vita pubblica.

Questa vitalità animò e sostenne la straordinaria stagione costituente, capace di cogliere e interpretare le speranze,

le attese, le aspirazioni degli italiani.

Per celebrare la Repubblica dobbiamo partire da qui: dalle donne e dagli uomini della Costituente, dalla loro lungimiranza, dal coraggio con cui seppero cercare e trovare i punti di sintesi. Cos'è la Repubblica? Sono i suoi principi fondativi. Le sue istituzioni. Le sue leggi, la sua organizzazione. Certo, è tutto questo.

Ma a me sta oggi a cuore porre l'accento su ciò che viene prima. Quel che precede il significato, pur fondamentale, degli ordinamenti. Parlo della vita delle donne e degli uomini di questo nostro Paese. Dei loro valori, dei loro sentimenti. Del loro impegno quotidiano. Della loro laboriosità. Del contributo, grande o piccolo, che ciascuno di loro ha dato a questi decenni di storia comune.

La Repubblica è, anzitutto, la storia degli italiani e della loro libertà.

È la storia del lavoro, motore della trasformazione del nostro Paese. È la storia della Ricostruzione, delle fatiche, dei sacrifici, spesso delle sofferenze, di tanti che si trasferirono da Sud a Nord, dalle campagne alle città, animando uno straordinario periodo di sviluppo.

È la storia del formarsi e del crescere di una comunità. Un bel brano di De Gregori dice "la storia siamo noi", "nessuno si senta escluso".

Proviamo a leggere così questi settantacinque anni di vita repubblicana: da una prospettiva diversa che ci consente di cogliere i profili di soggetti che spesso sono rimasti nell'ombra, sullo sfondo. E che invece hanno riempito la scena, colmato vuoti, dato senso e tradotto in atti concreti parole come dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà. Parole che altrimenti sarebbero rimaste astratte aspirazioni.

Le persone: donne, uomini, giovani che sono state al centro della nostra storia, volendovi esservi e contare. Volendo partecipare. Partecipazione civile, politica, sociale. La volontà di cambiare il mondo. Perché il mondo di prima aveva prodotto la guerra,

l'ingiustizia, la fame, le distruzioni.

L'Italia è stata ricostruita dalle macerie. La Costituzione ha indicato alla Repubblica la strada da percorrere. Questa è l'idea fondante della Repubblica, di una Costituzione viva, che si inverte ogni giorno nei comportamenti, nelle scelte, nell'assunzione di responsabilità dei suoi cittadini, a tutti i livelli e in qualunque ruolo.

La democrazia è qualcosa di più di un insieme di regole: è un continuo processo in cui si cerca la composizione possibile delle aspirazioni e dei propositi, nella consapevolezza della centralità delle persone, più importanti degli interessi.

In questo cammino un ruolo fondamentale lo giocano i partiti, le forze sociali, i soggetti della società civile.

A volte le istituzioni possono sembrare fragili, esposte a sfide inedite.

Accadde, ad esempio, negli anni bui della violenza terroristica di varia matrice. Gli attentati, le stragi, i ferimenti, gli omicidi. Sono state tante le vittime della ferocia di chi voleva sovvertire lo Stato con le bombe o con le armi.

Nei cinquantacinque giorni dopo l'eccidio di via Fani e il rapimento di Aldo Moro la Repubblica visse il suo momento più difficile. La risposta degli apparati dello Stato per molti aspetti apparve incerta di fronte all'attacco terroristico.

A salvare la democrazia in quel passaggio drammatico, stringendosi intorno alle istituzioni democratiche, fu prima di tutto la straordinaria mobilitazione popolare. Il no alla violenza netto, forte, determinato dei partiti, dei sindacati, dei cittadini. Le piazze piene di persone di ogni età e di differente orientamento culturale e politico. Il coraggio di chi, come l'operaio e sindacalista Guido Rossa, scelse di denunciare i terroristi e per questo pagò con la vita. Il senso del dovere di magistrati e forze di polizia. Una risposta di popolo che spazzò via le ambiguità di chi teorizzava assurde e intollerabili equidistanze tra lo Stato e i terroristi. Il terrorismo è stato sconfitto e lo Stato ha prevalso con gli strumenti del diritto. Anche per questo possiamo dire:

la Repubblica è libertà e democrazia.

Come possiamo dire: la Repubblica è legalità. E mentre lo diciamo avvertiamo il dovere di fare memoria di chi ha pagato con la vita il proprio impegno contro le mafie. Quelli noti e quelli meno ricordati. Uomini dello Stato, semplici cittadini, esponenti politici, sacerdoti, giornalisti, che con il loro sacrificio hanno saputo dare speranza e fiducia a chi non si rassegna alla prepotenza criminale.

La Repubblica è solidarietà.

La solidarietà che scattò all'indomani dell'alluvione del Polesine che colpì le province venete, nel novembre del 1951, con quasi cento vittime e più di 180.000 sfollati, soccorsi e ospitati spontaneamente da tantissime famiglie in tutto il Paese. Oppure la indimenticabile mobilitazione degli angeli del fango: migliaia di giovani che nel novembre del '66 corsero a Firenze, provenienti da ogni parte d'Italia, per dare aiuto alla città messa in ginocchio dall'alluvione per porre in salvo centinaia di opere d'arte.

E così è avvenuto ogni volta che il Paese è stato ferito da catastrofi naturali, alluvioni, terremoti. Dal Vajont al Belice al Friuli all'Irpinia, ai tragici eventi che più di recente hanno colpito l'Emilia e l'Italia centrale. Ogni volta abbiamo visto quanto sia forte il legame di solidarietà e di fraternità che unisce i nostri territori e il nostro popolo.

La Repubblica è umanità e difesa della pace e della vita. Sempre e ovunque. Come testimonia l'impegno della nostra Guardia costiera e della Marina militare per salvare la vita di persone spinte dalla disperazione alla deriva nel Mediterraneo. E va ricordato il contributo prezioso fornito, da molti anni a questa parte, dai nostri militari nelle missioni internazionali, impegnati per la sicurezza e la pace, a fianco delle popolazioni che incontrano sulle loro strade, dimostrando sempre amicizia e umanità. Che nel mondo si parli di un "modello italiano" delle missioni è motivo di grande orgoglio per il nostro Paese. Voglio ricordare con commozione tutti i caduti: a loro va la riconoscenza

della Repubblica.

Affermare i grandi principi, evocarli in formulazioni astratte non basta. Perché essi abbiano concreta applicazione, concreta incidenza sulla storia, dunque, bisogna viverli. Non è sempre facile. L'esito non è mai scontato. C'è un articolo, in particolare, della nostra Costituzione, quello sull'uguaglianza, che suggerisce una riflessione su quanto sia lungo, faticoso e contrastato il cammino per tradurre nella realtà un diritto pur solennemente sancito.

Questo principio, vero pilastro della nostra Carta, ha rappresentato e continua a rappresentare una meta da conquistare. Con difficoltà, talvolta al prezzo di dure battaglie. Per molti aspetti un cammino ancora incompiuto.

Penso alle differenze economiche, sociali, fra territori. Penso alla condizione femminile, all'impegno delle donne per una effettiva affermazione del diritto all'uguaglianza.

Desidero ricordare la figura di una donna, Lina Merlin, pioniera della dignità femminile. Rammento la norma che precludeva alle donne l'accesso a molti importanti uffici pubblici, dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale nel 1960. Una storia che forse i giovani non conoscono e che oggi non può che sembrar loro inconcepibile

Così come è inconcepibile - non soltanto per i giovani - apprendere che il diritto di votare delle donne, nel 1946, è stato una conquista.

Si comprende allora come l'elezione a Presidente della Camera, nel 1979, di un'altra donna della Repubblica, Nilde Iotti, sia stata un passo decisivo nell'affermazione del protagonismo delle donne nella vita delle istituzioni.

Non siamo ancora al traguardo di una piena parità. Soprattutto riguardo alla condizione delle donne nel mondo del lavoro, al loro numero, al trattamento economico, alle prospettive di carriera, alla tutela della maternità, alla conciliazione dei tempi. Permangono disparità mentre cresce l'inaccettabile violenza contro di loro.

Lo stesso lento, accidentato cammino abbiamo vissuto per la piena affermazione della dignità della persona e dei suoi diritti, combattendo una difficile battaglia per sradicare ogni forma di discriminazione. Possiamo dire con orgoglio che, su questo versante, l'Italia di oggi, anche sul piano dei diritti civili, è più matura e consapevole, migliore di quella di settantacinque anni fa.

Lo è anche grazie al valore della memoria raccontata da persone come Liliana Segre, instancabile testimone di civiltà e umanità. La Repubblica da quel 2 giugno a oggi. Possiamo farne un bilancio. Possiamo e dobbiamo chiederci a che punto è il nostro cammino. I più anziani tra noi concittadini ricordano bene da dove siamo partiti. Un Paese che era stato trascinato in guerra, ridotto in povertà, senza risorse, con tanti italiani che pativano la fame. Le grandi riforme ne hanno cambiato il profilo. La riforma agraria, i piani casa con l'edilizia popolare, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la realizzazione a tempi di record di grandi e decisive opere infrastrutturali, la riforma tributaria, gli interventi per il Mezzogiorno.

E poi la grande stagione delle riforme sociali. Lo statuto dei lavoratori, le riforme della scuola, in particolare l'istituzione della scuola media unica e l'innalzamento dell'obbligo scolastico, il nuovo diritto di famiglia, l'istituzione, nel 1978, del Servizio sanitario nazionale, ad opera – va sottolineato – di un'altra donna, la prima a diventare ministra, Tina Anselmi. La fotografia dell'Italia di oggi propone l'immagine di un Paese profondamente diverso, cambiato, progredito. Abbiamo vissuto, probabilmente senza esserne sempre pienamente consapevoli, una straordinaria rivoluzione sociale. Certo, la nostra Repubblica è imperfetta, come ogni costruzione che rifletta i limiti e le contraddizioni della vita. Ancora troppe ingiustizie. Ancora diseguaglianze. Ancora condizioni non sopportabili per la coscienza collettiva, come l'evasione fiscale o le morti sul lavoro. Il ricordo del sorriso di Luana D'Orazio impegni tutti al dovere di

affrontare il tema della sicurezza dei lavoratori con determinazione e con rigore.

Alcune storture hanno cause antiche, e richiedono impegno serio per rimuoverle. Ma la storia repubblicana è tutt'altro che una sequela di insuccessi: è la storia di una democrazia ben radicata e di successo.

Risollevarlo il Paese, sgomberando le macerie materiali e morali che la Repubblica aveva trovato, portandolo a essere una delle principali realtà economiche e industriali del mondo, è stata una grande impresa.

Un'impresa collettiva, risultato dello sforzo di tanti. Politici, imprenditori, lavoratori, donne e uomini di ogni ruolo e condizione: hanno avuto come orientamento il loro senso del dovere, la responsabilità verso se stessi, verso le loro famiglie e verso la comunità; l'amore per la Patria. La forza di credere in un futuro migliore. La disponibilità al sacrificio per realizzare qualcosa di importante per i propri figli e nipoti. Qualcuno, a volte, manifesta l'impressione che questo spirito, che animò i costruttori di allora, sia andato smarrito. Che il Paese si sia fermato, imbrigliato da inerzie e pigrizie, bloccato da rendite di posizione, dall'illusione di poter sopravvivere seguendo la logica emergenziale del "giorno per giorno".

Il Paese non è fermo. Affiora talvolta la tentazione di rinchiudersi nel presente, trascurando il futuro. Ma non può essere così. Quando diciamo che nulla sarà come prima sappiamo che il cambiamento è già in atto.

Ed è veloce.

Sono cambiati gli stili di vita; le sensibilità delle persone. Alle domande relative alla sicurezza del proprio futuro, al lavoro, alla casa, si affiancano le preoccupazioni per la salute, per la vivibilità e la sostenibilità ambientale. E, inevitabilmente, cambiano le priorità nelle agende della politica e dell'economia globale.

La Repubblica possiede valori e risorse per affrontare queste sfide a viso aperto. Ha potenzialità straordinarie. L'ineguagliabile

patrimonio di arte e cultura, che affonda le sue radici nel passato e che continua a esprimersi e a parlare al mondo grazie a interpreti e intelligenze ammirate ovunque.

Ha creatività. Competenze. Capacità che ci rendono in tanti settori un Paese all'avanguardia. Ne sono esempio tante nostre aziende che esprimono la qualità italiana, motore di sviluppo e di benessere in questi decenni. Ne sono esempio donne e uomini impegnati nella ricerca e nei settori dell'innovazione e delle tecnologie più avanzate. Un'altra donna italiana oggi ci rende orgogliosi: Samantha Cristoforetti, prima europea chiamata a comandare la stazione spaziale internazionale.

L'Italia, la nostra Patria, ha le carte in regola per farcela. Un valore – che vorrei ancora una volta sottolineare - sarà più di ogni altro decisivo: la connessione della Repubblica con i suoi cittadini.

Lo abbiamo visto anche nella lotta alla pandemia. Tra lutti e sofferenze, che mai dimenticheremo, abbiamo riscoperto il senso civico di chi si è trovato a operare nella frontiera più esposta, quella degli ospedali e delle strutture sanitarie, abbiamo apprezzato il sacrificio di chi ha lavorato nei servizi, per la pubblica sicurezza, nelle catene alimentari. Ci è apparso ancora una volta, in tutta la sua evidenza, il valore della scienza e la conseguente necessità di promuoverla e sostenerla. Ognuno di noi ha ricevuto la solidarietà di altri italiani. Lo abbiamo rimarcato celebrando il 2 giugno, l'anno scorso, a Codogno.

Ciascuno ha bisogno degli altri.

Le cure che la Repubblica è riuscita ad assicurare a tanti italiani, ci pongono adesso di fronte alla necessità, comune, di avere cura della Repubblica. Perché così potremo compiere quei passi in avanti, nel modello sociale, nello sviluppo sostenibile, nelle opportunità di lavoro e di studio, che sentiamo come un'ambizione e come un dovere.

Abbiamo una risorsa, grande, che proprio la Repubblica ha fatto crescere in questi decenni, muovendo dalla coscienza del male che

è stato causa delle guerre e delle dittature. Questa risorsa, questo orizzonte, si chiama Europa. Una costruzione faticosa, che si è sviluppata in modo non sempre lineare. Talvolta minacciata da regressioni per illusori interessi particolari ma, nei passaggi più critici, capace di grandi rilanci. Come sta avvenendo. L'Unione Europea è essa stessa – per noi - figlia della scelta repubblicana. L'Europa è il compimento del destino nazionale. E' luogo e presidio di sovranità democratica. È un'oasi di pace in un mondo di guerre e tensioni. Il filo tessuto con il Risorgimento e la Resistenza ricompone qui la tela di una civiltà democratica che sa parlare al mondo, senza essere in balia di forze e potenze che la sovrastano.

I doveri verso i giovani – di cui c'è qui un'ampia rappresentanza assai gradita - a cui passeremo il testimone della vita, sono ineludibili.

La priorità è garantire ai giovani eguali diritti di cittadinanza, anche digitale, senza i quali la disparità delle opportunità diverrebbe causa di nuove, gravi, inaccettabili povertà. Le famiglie hanno avvertito, in questi mesi, l'urgenza di questa condizione. Si presenta una nuova generazione che è pronta, chiede spazio e ha voglia di impegnarsi.

Ai giovani vorrei chiedere: impegnatevi nelle sfide nuove, a cominciare da quella della transizione verso un pianeta fondato sul rispetto dell'ambiente e delle persone come unica possibilità di futuro.

Adoperatevi per trasmettere valori e cultura attraverso i nuovi mezzi di comunicazione. Per promuovere un uso dei social che avvicini le persone e le faccia crescere dal punto di vista umano e sociale, combattendo con determinazione la subcultura dell'odio, del disprezzo dell'altro.

Ai ragazzi che oggi sono qui e a quelli che avranno modo di ascoltare queste parole vorrei dire: la storia di questi settantacinque anni è stato il risultato, il mosaico di tante storie piccole e grandi, di protagonisti conosciuti e di testimonianze meno note. Tocca a voi ora scrivere la storia della Repubblica.

Scegliete gli esempi, i volti, i modelli, le tante cose positive da custodire di questa nostra Italia. E poi preparatevi a vivere i capitoli nuovi di questa storia, ad essere voi protagonisti del nostro futuro.

Viva il Popolo Italiano, viva la Repubblica!

INTERVENTO IN OCCASIONE DEL “CONCERTO DEDICATO
ALLE VITTIME DEL CORONAVIRUS” NEL 74° ANNIVERSARIO
DELLA FESTA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA

Giardini del Quirinale, 1 giugno 2020

Il 2 giugno, domani, si celebra l'anniversario della nascita della nostra Repubblica. Lo faremo in una atmosfera in cui proviamo nello stesso tempo sentimenti di incertezza e motivi di speranza. Stretti tra il dolore per la tragedia che improvvisamente ci è toccato vivere e la volontà di un nuovo inizio. Di una stagione nuova, nella quale sia possibile uscire al più presto da questa sorta di incubo globale.

Tanti fra di noi avvertono il ricordo struggente delle persone scomparse a causa del coronavirus: familiari, amici, colleghi. Sovente senza l'ultimo saluto.

A tutte le vittime, a chi è morto solo, al ricordo dei tanti affetti spezzati è dedicato questo concerto, con il maestro Daniele Gatti e l'orchestra del Teatro dell'Opera di Roma, che ringrazio molto per la loro partecipazione.

Accanto al dolore per le perdite e per le sofferenze patite avvertiamo, giorno per giorno, una crescente volontà di ripresa e di rinascita, civile ed economica.

La nascita della Repubblica, nel 1946, segnava anch'essa un nuovo inizio. Superando divisioni che avevano lacerato il Paese, per fare della Repubblica la casa di tutti, sulla base dei valori di libertà, pace e democrazia.

Forze politiche, che erano divise, distanti e contrapposte su molti punti, trovavano il modo di collaborare nella redazione della nostra Costituzione, convergendo nella condivisione di valori e principi su cui fondare la nostra democrazia.

Quello spirito costituente rappresentò il principale motore della rinascita dell'Italia. Seppe unire gli italiani, al di là delle appartenenze, nella convinzione che soltanto insieme si sarebbe

potuta affrontare la condizione di estrema difficoltà nella quale il Paese era precipitato.

Questa sostanziale unità morale è stata il vero cemento che ha fatto nascere e ha tenuto insieme la Repubblica. E' quel che ci fa riconoscere, ancora oggi, legati da un comune destino. Allora si reagiva ai lutti, alle sofferenze e alle distruzioni della guerra. Oggi dobbiamo contrastare un nemico invisibile, per molti aspetti sconosciuto, imprevedibile, che ha sconvolto le nostre esistenze e abitudini consolidate. Ha costretto a interrompere relazioni sociali, a chiudere le scuole. Ha messo a rischio tanti progetti di vita e di lavoro. Ha posto a durissima prova la struttura produttiva del nostro Paese.

Possiamo assumere questa giornata come emblematica per l'inizio della nostra ripartenza.

Ho ricevuto e letto, in questi tre mesi, centinaia di messaggi di preoccupazione ma anche di vicinanza, di fiducia, di speranza. Dobbiamo avere piena consapevolezza delle difficoltà che abbiamo di fronte. La risalita non sarà veloce, la ricostruzione sarà impegnativa, per qualche aspetto sofferta. Serviranno coraggio e prudenza. Il coraggio di guardare oltre i limiti dell'emergenza, pensando al futuro e a quel che deve cambiare. E la prudenza per tenere sotto controllo un possibile ritorno del virus, imparando a convivere in sicurezza per il tempo che sarà necessario alla scienza per sconfiggerlo definitivamente.

Serviranno tempestività e lungimiranza. Per offrire sostegno e risposte a chi è stato colpito più duramente. E per pianificare investimenti e interventi di medio e lungo periodo, che permettano di dare prospettive solide alla ripresa del Paese. Abbiamo detto tante volte che noi italiani abbiamo le qualità e la forza d'animo per riuscire a superare anche questa prova. Così come abbiamo ricostruito il Paese settant'anni fa.

Lo abbiamo visto nelle settimane che abbiamo alle spalle. Abbiamo toccato con mano la solidarietà, la generosità, la professionalità, la pazienza, il rispetto delle regole. Abbiamo riscoperto, in tante occasioni, giorno per giorno, doti che, a taluno,

sembravano nascoste o appannate, come il senso dello Stato e l'altruismo.

Abbiamo ritrovato, nel momento più difficile, il vero volto della Repubblica.

Ora sarebbe inaccettabile e imperdonabile disperdere questo patrimonio, fatto del sacrificio, del dolore, della speranza e del bisogno di fiducia che c'è nella nostra gente. Ce lo chiede, anzitutto, il ricordo dei medici, degli infermieri, degli operatori caduti vittime del virus nelle settimane passate. Siamo orgogliosi di quanto hanno fatto tutti gli operatori della sanità e dei servizi essenziali, che – spesso rischiando la propria salute – hanno consentito all'intera nostra comunità nazionale di respirare mentre la gran parte delle attività era ferma. Siamo grati ai docenti per la didattica a distanza, agli imprenditori che hanno riconvertito in pochi giorni la produzione per fornire i beni che mancavano per la sicurezza sanitaria, alle donne e agli uomini delle Forze dell'Ordine, nazionali e locali, alla Protezione Civile, ai tanti volontari, che hanno garantito la sicurezza e il sostegno nell'emergenza.

Sono consapevole che a questi comportamenti se ne sono, talvolta, contrapposti altri ad opera di chi ha cercato e cerca di sfruttare l'emergenza. Comportamenti simili vanno accertati con rigore e repressi con severità ma sono, per fortuna, di una minoranza molto piccola della nostra società.

Questo 2 giugno ci invita a riflettere tutti su cosa è, su cosa vuole essere la Repubblica oggi.

Questo giorno interpella tutti coloro che hanno una responsabilità istituzionale - a partire da me naturalmente - circa il dovere di essere all'altezza di quel dolore, di quella speranza, di quel bisogno di fiducia.

Non si tratta di immaginare di sospendere o annullare la normale dialettica politica. La democrazia vive e si alimenta di confronto fra posizioni diverse.

Ma c'è qualcosa che viene prima della politica e che segna il suo limite.

Qualcosa che non è disponibile per nessuna maggioranza e per nessuna opposizione: l'unità morale, la condivisione di un unico destino, il sentirsi responsabili l'uno dell'altro. Una generazione con l'altra. Un territorio con l'altro. Un ambiente sociale con l'altro. Tutti parte di una stessa storia. Di uno stesso popolo. Mi permetto di invitare, ancora una volta, a trovare le tante ragioni di uno sforzo comune, che non attenua le differenze di posizione politica né la diversità dei ruoli istituzionali. Siamo tutti chiamati a un impegno comune contro un gravissimo pericolo che ha investito la nostra Italia sul piano della salute, economico e sociale.

Le sofferenze provocate dalla malattia non vanno brandite gli uni contro gli altri.

Questo sentimento profondo, che avverto nei nostri concittadini, esige rispetto, serietà, rigore, senso della misura e attaccamento alle istituzioni. E lo richiede a tutti, tanto più a chi ha maggiori responsabilità. Non soltanto a livello politico.

Siamo chiamati a scelte impegnative.

Non siamo soli. L'Italia non è sola in questa difficile risalita. L'Europa manifesta di aver ritrovato l'autentico spirito della sua integrazione. Si va affermando, sempre più forte, la consapevolezza che la solidarietà tra i Paesi dell'Unione non è una scelta tra le tante ma la sola via possibile per affrontare con successo la crisi più grave che le nostre generazioni abbiano vissuto. Nessun Paese avrà un futuro accettabile senza l'Unione Europea. Neppure il più forte. Neppure il meno colpito dal virus. Adesso dipende anche da noi: dalla nostra intelligenza, dalla nostra coesione, dalla capacità che avremo di decisioni efficaci.

Sono convinto che insieme ce la faremo. Che il legame che ci tiene uniti sarà più forte delle tensioni e delle difficoltà.

Ma so anche che la condizione perché questo avvenga sarà legata al fatto che ciascuno, partecipando alla ricostruzione che ci attende, ricerchi, come unico scopo, il perseguimento del bene della Repubblica come bene di tutti. Nessuno escluso. Domani mi recherò a Codogno, luogo simbolo dell'inizio di questo

drammatico periodo, per rendere omaggio a tutte le vittime e per attestare il coraggio di tutte le italiane e tutti gli italiani, che hanno affrontato in prima linea, spesso in condizioni estreme, con coraggio e abnegazione, la lotta contro il coronavirus. Desidero ringraziarli tutti e ciascuno. L'Italia – in questa emergenza – ha mostrato il suo volto migliore. Sono fiero del mio Paese.

INTERVENTO IN OCCASIONE DEL CONCERTO IN ONORE
DEL CORPO DIPLOMATICO ACCREDITATO
PRESSO LO STATO ITALIANO

Palazzo del Quirinale, 1 giugno 2019

È per me un grande piacere rivolgere – insieme alle autorità della Repubblica presenti - il benvenuto e un saluto, pieno di amicizia, agli ambasciatori accreditati a Roma in questa occasione, la Festa della Repubblica italiana: vi ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Il 2 giugno è la Festa degli Italiani, è il simbolo del ritrovamento della libertà e della democrazia da parte del nostro popolo. È un appuntamento che rinsalda da parte dei cittadini la loro adesione leale e il loro sostegno all'ordinamento repubblicano, nella sua articolazione, allo stesso tempo unitaria e rispettosa delle autonomie, sociali e territoriali.

Ringrazio il maestro Marco Angius e l'Orchestra Giovanile Italiana – il più giovane ha 18 anni, il meno giovane 27 - che, tra breve, ci offriranno uno splendido momento d'arte, che ascolteremo insieme a quanti ci seguono, attraverso la tv e la rete: a tutti loro, invio il saluto più cordiale.

Abbiamo appena celebrato in ventotto Paesi d'Europa un grande esercizio di democrazia: la elezione dei deputati al Parlamento Europeo, a conferma delle radici solide di una esperienza che stiamo, gradualmente, costruendo da ormai sessantadue anni. In realtà sessantotto dal momento dell'avvio del primo organismo comunitario, la Comunità del carbone e dell'acciaio.

L'Italia è stata guidata, in questo percorso, dalle indicazioni della sua Costituzione; dalla consapevolezza di una sempre più accentuata interdipendenza tra i popoli; dalla amara lezione dei sanguinosi conflitti del ventesimo secolo. Soltanto la via della collaborazione e del dialogo permette di superare i contrasti e di promuovere il mutuo interesse nella comunità internazionale. La Repubblica italiana, con l'assunzione di responsabilità nel

contesto globale, ha contribuito, per la sua parte, alla definizione di modelli multilaterali e di equilibri diretti a garantire universalmente pace, sviluppo, promozione dei diritti umani. Anche per questo non possiamo sottovalutare le tensioni che si sono manifestate, e si manifestano, provocando conflitti e mettendo pesantemente a rischio la pace in tanti luoghi del mondo.

Va ricordato che – in ogni ambito - libertà e democrazia non sono compatibili con chi alimenta i conflitti, con chi punta a creare opposizioni dissennate fra le identità, con chi fomenta scontri, con la continua ricerca di un nemico da individuare, con chi limita il pluralismo.

I valori delle civiltà e delle culture di ogni popolo contrastano in modo radicale con quella deriva e fanno, invece, appello a salde fondamenta di umanità, per confidare nel progresso. Per quanto ci riguarda, in questo anno, cinquecentesimo dalla morte di Leonardo da Vinci, avvertiamo in modo ancor più esigente questa prospettiva.

Abbiamo bisogno di praticare attenzione e rispetto reciproco, nella libertà e nella legalità internazionale, per avanzare sulla strada del progresso, con il dinamismo che contrassegna il mondo contemporaneo in cui viviamo.

Con l'auspicio che la convivenza internazionale sappia far propria l'armonia che la musica sa esprimere.

Auguri per la Festa della Repubblica italiana!

INTERVENTO PER IL SETTECENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI

Palazzo del Quirinale, 3 ottobre 2020

Desidero anzitutto ricordare le vittime del maltempo che si è abbattuto sul Piemonte e sulla Valle d'Aosta ed esprimere la solidarietà ai loro familiari, l'auspicio di un veloce ritrovamento di tutte le persone disperse, la vicinanza ai territori colpiti e la preoccupazione per le condizioni difficili che si sono prodotte in quei territori. E non posso tacere la preoccupazione per l'aumento del ritmo del contagio della pandemia e il dolore per le vittime che ancora, giorno per giorno, dobbiamo registrare. Rivolgo un saluto cordiale ai presenti e a coloro che seguiranno il concerto sulla Rai. Ringrazio il Maestro Riccardo Muti, l'Orchestra "Luigi Cherubini" e il Coro di Santa Cecilia.

Celebrare Dante a settecento anni dalla morte significa non solo rendere il doveroso omaggio a un grande italiano che ha raggiunto, per giudizio pressoché unanime, le vette più alte delle letterature di tutti i tempi. Significa anche continuare a interrogarsi a fondo sull'impegnativo ed esigente patrimonio consegnatoci da questo straordinario intellettuale completo sotto ogni profilo che fece dell'impegno civile, morale e religioso la ragione stessa della sua incomparabile produzione artistica. Ben di rado, infatti, nella storia della letteratura si riscontrano, in una sola personalità, gli ideali più alti di umanità e la coincidenza di una vicenda personale dolorosa e travagliata, totalmente coerente. Vita e letteratura, ideale e reale, parola e pensiero, si incrociano e si fondono in una sintesi di eccezionale grandezza. Dante è figlio del suo tempo, il Medioevo. Forse ne è il figlio migliore. È anche figlio di Firenze, pur se, nel clima polemico attraversato, si sentirà costretto – certamente a malincuore - a precisare "per nascita, non per costumi". È, infine, figlio di quell'Italia "nave senza nocchiere in gran tempesta", un'Italia che non esisteva se non come "espressione geografica" ma che

rappresentava il suo sogno esistenziale e il suo orizzonte politico ideale.

Nella sua mente eccelsa, nella sua prodigiosa tensione poetica, si fondono e si svelano per intero la storia, il sapere e la sapienza del suo tempo che fu, come ben sappiamo, tutt'altro che buio e oscuro. Ma Dante va oltre: ne intuisce le crepe e i cedimenti; ne denuncia, con implacabile e sofferta lucidità, i vizi, i tradimenti, le corruzioni. Ne prevede e, in qualche modo, ne anticipa il tramonto. Dante è l'uomo che ne indica la crisi. Colui che riassume e porta a compimento il suo secolo ma che nel contempo lo supera e lo trascende, in una dimensione decisamente universale.

La Patria – intesa come comunità di persone che avvertono la condivisione di origini, di storia, di lingua, di valori, di destino – è un concetto preesistente alla sua realizzazione in unità politica e statale. Dante è in realtà il grande profeta dell'Italia, un patriota visionario, destinato, quasi biblicamente, a scorgere ma non a calcare la Terra vagheggiata e promessa. Il contributo artistico, culturale e linguistico che Dante ha fornito alla formazione dell'Italia è immenso e inestimabile.

Dante è anche l'uomo che ha portato a compimento il passaggio tra latino e volgare, riconoscendo al parlare del popolo, alla lingua "naturale", la dignità letteraria e la superiorità comunicativa. Dante è il poeta italiano e civile per eccellenza, che a distanza di secoli ha trasmesso alimento e ispirazione vitale anche a quella generazione di poeti, artisti e uomini politici del Risorgimento che hanno costruito l'unità d'Italia, di cui Dante è padre e pilastro essenziale.

Dante è, ancora, l'esule fiero e dolente, il maestro di morale e di coerenza. Colui che – dai luoghi ospitali che lo avevano accolto con onore, prima Verona poi Ravenna, che ne conserva il sepolcro - di fronte alla proposta di comprare la revoca del provvedimento di esilio, risponde sdegnato all'anonimo amico fiorentino che il ritorno all'amata Firenze non potrà mai avvenire sotto il segno della resa e dell'ignominia. E scrive con grande forza immaginifica: "Forse che non vedrò dovunque la luce del sole e degli astri?",

ponendo così dei limiti etici insormontabili persino all'insopprimibile e legittimo desiderio di tornare a casa. Ma così come Dante e la sua poesia trascendono la loro dimensione temporale, trascendono anche quella geografica. Dante è il più universale dei poeti italiani. Lo manifesta con evidenza lo studio attento e denso di ammirazione che, a ogni latitudine e in ogni secolo, si è sviluppato nei suoi confronti e nei confronti della *Commedia*.

Poeti, letterati, filosofi, critici, storici della letteratura, intellettuali di tutto il mondo, - in questi sette secoli, trascorsi dalla sua morte - hanno scandagliato Dante e i suoi versi, amandoli, imitandoli, persino a volte criticandoli, traducendoli, dissezionandoli alla ricerca, per amore o per ambizione, della cifra della sua inarrivabile grandezza.

La potente visione poetica dantesca dell'ultraterreno ha ispirato opere letterarie, figurative, musicali, teatrali, del cinema. Dante non è solo una pietra miliare della letteratura mondiale. Ne è anche una pietra di paragone, che svela e distingue l'oro autentico da quello falso. E, anche, se vogliamo, una pietra di scandalo. Lo scandalo del racconto, senza veli o infingimenti, di un'umanità fragile, in perenne e faticoso cammino alla ricerca di senso e di felicità.

Al netto della complessità, delle potenti raffigurazioni allegoriche, della sofisticata costruzione letteraria, la *Commedia* parla all'uomo dell'uomo. È uno specchio di passioni, di cadute, di aspirazioni, di ambizioni. Un viaggio senza tempo e senza spazio che attraversa, come un bisturi affilato, i recessi più misteriosi dell'animo umano. Come ha notato con estrema finezza Thomas Stearns Eliot, "La Divina *Commedia* esprime nell'ambito dell'emozione tutto ciò che, compreso tra la disperazione della depravazione e la visione della beatitudine, l'uomo è capace di sperimentare".

Dante era ben consapevole del valore inestimabile della sua opera, scritta per i posteri e non per compiacere i suoi contemporanei. I capolavori, nella cultura e nell'arte, si misurano con la loro

capacità di produrre frutti a distanza e di durare a lungo nel tempo. Lo stesso metro che vale per le imprese storiche. È vero che figure come quella dantesca devono essere esaminate sotto la luce dell'universalità e non sotto quella, assai più consunta, dell'attualità. Ma, forse, anche oggi si avverte una grande esigenza di guardare di più a Dante, al suo esempio, alla sua capacità di visione e alla sua lungimiranza, artistica e civile. Ha scritto Jorge Luis Borges, lettore attento e devoto di Dante: "La Commedia è un libro che tutti dovremmo leggere. Non farlo significa privarci del dono più grande che la letteratura può farci". Possiamo allora ben dire, con la fierezza dei figli, che lo spirito dantesco si è irradiato dall'Italia al mondo, illuminandolo di poesia, di bellezza, di passione, di coraggio.

CERIMONIA PER IL 50° ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Milano, 12 dicembre 2019

Signor Presidente del Consiglio Comunale, Signor Sindaco, Signore e Signori Consiglieri, Signor Presidente della Regione, Presidente Arnoldi e cari Familiari delle vittime, ci troviamo a Palazzo Marino, luogo della democrazia della comunità milanese, contro il quale la ferocia di terroristi neofascisti tentò di replicare, undici anni dopo, la strage di Piazza Fontana.

Siamo qui, oggi, perché avvertiamo il dovere di ricordare, insieme, avvenimenti per i quali si è fatta verità e si è cercata giustizia, tra difficoltà e ostacoli, e sovente giungendo a esiti insoddisfacenti e vani.

L'identità della Repubblica è segnata dai morti e dai feriti della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

Un attacco forsennato contro la nostra convivenza civile prima ancora che contro l'ordinamento stesso della Repubblica. Uno strappo lacerante; recato alla pacifica vita di una comunità e di una Nazione, orgogliose di essersi lasciate alle spalle le mostruosità della guerra, gli orrori del regime fascista, prolungatisi fino alla repubblica di Salò, le difficoltà della ricostruzione morale e materiale del nostro Paese. Quel 1969 fu segnato da centoquarantacinque attentati dinamitardi.

Una bomba inesplosa venne rinvenuta presso la Banca Commerciale di piazza della Scala, qui a Milano. Il 12 dicembre altre tre bombe esplosero, a Roma, presso la sede della Banca Nazionale del Lavoro, in via Veneto; presso l'Altare della Patria, presso il Museo del Risorgimento; provocando altri sedici feriti.

In precedenza, il 25 aprile di quell'anno, due bombe alla Fiera Campionaria e all'Ufficio Cambi della Banca Nazionale delle Comunicazioni, presso la Stazione Centrale di Milano, avevano

provocato il ferimento di diciannove persone.

Il 9 agosto, su otto treni, in diverse parti del Paese, erano esplosi ordigni con il ferimento di dodici passeggeri.

Ancora, il 19 novembre, a Milano, nel corso di una manifestazione, venne ucciso l'agente di Polizia Antonio Annarumma. Si può ben comprendere il senso della definizione di "strategia della tensione" utilizzata dalla stampa britannica per definire quella stagione.

In mezzo, il grottesco tentativo di golpe dell'ex comandante della X Mas di Salò, Valerio Borghese.

Una spirale di violenza cieca e antipopolare, che doveva proseguire negli anni successivi, con il progressivo emergere, accanto al terrorismo stragista di matrice nera, di una aggressione alla vita non minore, ispirata a deliranti slogan brigatisti. Desidero ricordare Vittorio Occorsio ed Emilio Alessandrini, magistrati che avevano indagato sulla strage di Piazza Fontana, assassinati pochi anni dopo, l'uno da terroristi di destra, l'altro da terroristi di sinistra.

Ma i tentativi sanguinari di sottrarre al popolo la sua sovranità sono falliti. La Repubblica è stata più forte degli attacchi contro il popolo italiano. La violenza terroristica ha sottoposto a dura prova la coscienza civica dei nostri concittadini. Il comune sentimento di unità, patriottismo, solidarietà, è stato, con dolore ma con fermezza, più consapevole e più saldo dopo quegli assalti. Cinquanta anni dopo Piazza Fontana sentiamo, assieme ai familiari delle persone assassinate in quella circostanza, il dolore profondo per una ferita non rimarginabile recata alla nostra convivenza.

Convivenza che si riconosce in pieno nell'Associazione dei familiari che, in questi anni, l'ha ben rappresentata reclamando verità e giustizia e preservando memoria.

Immersi in pieno nella storia d'Italia, di cui l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura rappresenta una pagina triste, indelebile, affermiamo il dovere del rispetto di una memoria collettiva, in una vicenda di cui si conoscono origini e

responsabilità.

Disinvolte manipolazioni strumentali del passato, persistenti riscritture di avvenimenti, tentazioni revisioniste alimentano interpretazioni oscure entro le quali si pretende di attingere versioni a uso settario, nel tentativo di convalidare, a posteriori, scelte di schieramento, opinioni di ieri.

Come ha ricordato, nel 2012, il Presidente Napolitano, in occasione della Giornata della memoria, “non brancoliamo nel buio di un’Italia dei misteri: ci troviamo dinanzi a limiti da rimuovere e a problemi di giustizia e di verità ancora da risolvere, ma in un’Italia che ha svelato gravissime insidie via via liberandosene, che ha sconfitto il terrorismo, individuandone e sanzionandone a centinaia gli sciagurati attori, e che ha salvaguardato i presidi della nostra vita democratica”.

La istituzione, da parte del Parlamento, della Giornata della memoria delle vittime del terrorismo interno e internazionale e delle stragi di tale matrice ha voluto contribuire a questo scopo. Ha corrisposto alla esigenza di permettere alla nostra comunità di elaborare e riconoscersi in una storia acquisita e condivisa a fronte dei tragici avvenimenti di quelle stagioni. Il trascorrere del tempo non colloca tra gli eventi vecchi e da rimuovere l’attacco alla democrazia portato in quegli anni: non commetteremo l’errore di pensare che siano questioni relegate a un passato più o meno remoto.

Sono la nostra identità, il nostro Patto civile a essere usciti segnati da quegli avvenimenti, da Piazza Fontana. Occorre esserne consapevoli per non correre il rischio di poterli rivivere. Di fronte alla follia omicida i cittadini compresero che il loro contributo protagonista alla salvaguardia dell’ordine democratico era prezioso; e reagirono, come qui a Milano, in modo fermo e unitario.

Il patto collettivo di cittadinanza permise di difendere la Repubblica.

E’ quanto hanno testimoniato, sofferto e operato esponenti della società civile, delle professioni, dei sindacati, dei partiti politici,

delle istituzioni locali, magistrati, uomini delle forze dell'ordine, docenti.

Una riserva di valori etici, persino inattesa, che vede, e vide allora, ricca la nostra comunità: una riserva talvolta disertata. Nelle vittime di Piazza Fontana trova radice l'interrogarsi del Paese sulla propria natura e sul suo destino.

Quella stagione fu specchio dell'anima, della sofferenza del nostro popolo, chiamato a rafforzare una fedeltà laica e civile ai valori della Costituzione: il patto di cittadinanza - basato su principi fondativi, ideali civili, storia plurale ma comune - lasciatoci in eredità dalla Lotta di Liberazione.

Una fedeltà chiesta anzitutto ai servitori dello Stato: uomini degli apparati di sicurezza, Forze Armate, Magistratura, incaricati dalla comunità di vegliare sulla serenità del vivere civile. Non si serve lo Stato se non si serve la Repubblica e, con essa, la democrazia. L'attività depistatoria di una parte di strutture dello Stato è stata, quindi, doppiamente colpevole.

Un cinico disegno, nutrito di collegamenti internazionali a reti eversive, mirante a destabilizzare la giovane democrazia italiana, a vent'anni dall'entrata in vigore della sua Costituzione. Disegno che venne sconfitto.

Furono anni in cui la consapevolezza delle forze democratiche di dover battere la strategia eversiva portò all'allargamento degli spazi di partecipazione nella vita del Paese; con un crescente ruolo dei sindacati nella proposta e nel raggiungimento di obiettivi di eguaglianza e crescita; con un nuovo peso alla condizione giovanile, espressosi anche a mezzo delle lotte studentesche per la riforma delle Università.

A quella primavera, all'autunno caldo del rinnovo dei contratti di lavoro, si volle opporre un dicembre di sangue. Lo sottolineò il Presidente Saragat, nel suo messaggio del 31 dicembre 1969, segnalando come la violenza subita fosse "agli antipodi di quella forma di generosa ribellione che anima la gioventù contro ogni ingiustizia e che oggi si chiama contestazione, ma che sotto nomi diversi è sempre esistita".

Forze sociali, Parlamento, Governo, seppero reagire, dando vita a una intensa fase di riforme sociali, economiche, civili, nella vita del Paese.

Dalla legge sullo Statuto dei Lavoratori ai provvedimenti per istituire le Regioni ordinarie, nel maggio 1970. Ancora: la legge per la tutela delle lavoratrici madri, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, gli organi democratici nella scuola, la maggiore età a 18 anni, il nuovo diritto di famiglia; in un disegno ampio di coesione e di inclusione sociale.

Il terrorismo continuò tuttavia – e forse anche per questo - a uccidere in quegli anni, strappando vite di cittadini inermi e servitori della Repubblica, come avvenne con le stragi di Peteano, di Brescia, di Bologna, nel vano tentativo di provocare, nella pubblica opinione, un riflesso disperato all'inseguimento di una sicurezza purchessia, disposto a barattare democrazia con ordine presunto e malinteso.

La democrazia si dimostrò, al contrario, forte. In grado di battere il terrorismo, con gli strumenti propri di uno Stato di diritto, senza rinunciare mai al rispetto dei diritti fondamentali della persona. Sono i valori della nostra Costituzione.

Il ricordo delle vittime di piazza Fontana sollecita ancor di più la Repubblica ad affermarne la permanente validità.

Ciascun popolo porta, nel proprio intimo, le stimmate di una autobiografia fatta di eroismi, gioie, viltà, dolori, atti di coraggio e misfatti. Su di essi occorre saper fare, con rigore, verità e giustizia.

Nel momento in cui facciamo memoria delle vittime di piazza Fontana - e con loro, con commozione, di Giuseppe Pinelli, del Commissario Luigi Calabresi, dei quali saluto i familiari presenti - sappiamo di dover chiamare le espressioni politiche e sociali del Paese, gli uomini di cultura, l'intera società civile, a un impegno comune: scongiurare che si possano rinnovare in Italia le fratture terribili in cui si inserirono criminalmente quei fatti. Il destino della nostra comunità non può essere preda dell'odio e della violenza.

Per nessuna ragione la vita di una sola persona può essere messa in gioco per un perverso disegno di carattere eversivo. Ai parenti delle vittime qui raccolti, cui mi rivolgo con rispetto, solidarietà e affetto - e verso i quali l'Italia avverte di essere debitrice - dobbiamo saper dire che ci sentiamo legati da un vincolo morale.

Italiani fra italiani, cittadini fra concittadini, per essere custodi attenti del futuro del nostro Paese.

Nella fedeltà alle istituzioni della democrazia che ci sono state consegnate dalla nostra Costituzione.

INTERVENTO PER IL CENTESIMO ANNIVERSARIO
DEL TRATTATO DI SAINT-GERMAIN E CINQUANTESIMO
ANNIVERSARIO DEL “PACCHETTO PER L'ALTO ADIGE”

Merano, 23 novembre 2019

Signor Presidente Federale della Repubblica d'Austria, Signor Presidente della Provincia, Autorità austriache e italiane, Signore e Signori, sono veramente molto lieto di essere qui oggi, insieme al Presidente della Repubblica d'Austria - e dargli il benvenuto - al quale mi lega un rapporto, oltre che di stima e di fiducia, di sincera amicizia, che si rinnova a ogni nostro incontro. Questa è un'occasione per riflettere su ricorrenze molto significative per la storia di questo territorio e, insieme, per i rapporti tra i nostri due Paesi.

Un incontro prezioso per volgere il nostro sguardo al futuro. Per trarre ammaestramenti affinché gli errori non si ripetano. Perché il ricordo del dolore e delle ingiustizie del passato, sofferti particolarmente nell'incontro tra la dittatura fascista e quella nazista, spingano a continuare ad assicurare alle nuove generazioni pace, armoniosa convivenza, benessere individuale e collettivo.

Il Trattato di Saint Germain poneva fine all'Impero austro-ungarico e, con esso, l'Italia raggiungeva la sua sospirata unità nazionale.

Trentatré anni di alleanza con gli Imperi centrali non erano riusciti a risolvere l'aspirazione italiana a raggiungere - nei termini della realtà militare di quel tempo - un “confine sicuro”. Un traguardo, quello conseguito, che poneva indirettamente anche sull'Italia l'onere di garantire, per parte sua, l'indipendenza austriaca, difendendone la specificità di fronte alla forza di attrazione del mondo tedesco che - dissolto l'Impero - diveniva fortissima.

L'Europa faceva i conti con una generazione perduta nel conflitto. E il dolore delle famiglie accomunava tragicamente vinti e

vincitori.

Nelle Regioni teatro di guerra e, tra queste, il Tirolo meridionale, alle difficoltà di un ritorno incerto alla vita normale si aggiungevano povertà, fame e malattie oltre all'onere della ricostruzione di interi paesi ormai quasi completamente distrutti. La ripresa per queste terre, con un confine internazionale, fu particolarmente difficile.

Il Regno d'Italia si trovava, per la prima volta, a incorporare territori abitati da popolazioni di lingua non italiana. Le promesse salvaguardie e tutele della identità culturale della popolazione di lingua tedesca, che pure furono allora formulate, incontrarono crescenti ostacoli nella loro attuazione e rimasero, ingiustificatamente, in gran parte disattese.

Alle difficoltà del primo dopoguerra si aggiunsero, nel giro di pochi anni, le politiche repressive promosse dall'affermarsi del regime fascista.

Oggi, insieme al Presidente Federale Van der Bellen - che ringrazio - ci raccoglieremo in silenzio a Bolzano, davanti al muro che ricorda l'ex lager di via Resia - testimone di immani tragedie. E renderemo omaggio alla figura del maestro Franz Innerhofer di Marlengo che, nel 1921, in quella che è passata alla storia come la "Blutsonntag", fu ucciso mentre cercava di proteggere uno scolaro dall'aggressione fascista.

Furono intollerabili gli attacchi portati dalla dittatura ai diritti individuali e collettivi della minoranza, in un insensato tentativo di sostituzione di popoli nel nome della "italianizzazione" dei territori.

Si radicò così, nell'alleanza tra nazismo e fascismo, la politica della "pulizia etnica": o tedeschi nel Reich o italiani in Italia. Fu la scelta delle opzioni imposta dalle due dittature. Ricorrono, in questo 2019, ottant'anni da quella intesa italo-tedesca, di poco successiva al Patto d'acciaio, che sacrificando sull'altare di regimi autoritari le istanze popolari locali, divise la stessa comunità interessata tra "Optanten" e "Dableiber".

Nessun valore veniva più attribuito alla persona, alla convivenza, alla ricchezza culturale e alla specificità propria di ogni zona di confine, in cui le identità si confrontano e crescono insieme. Si parlò, invece, di “allogeni”, intollerabile questione che, pochi anni dopo, la Costituzione repubblicana ha risolto radicalmente alla base, con la formulazione del primo comma del suo articolo 3.

Fu una violenza che vide il trasferimento di decine di migliaia di abitanti del Tirolo meridionale nel Reich tedesco: una migrazione forzata interrotta soltanto dagli sviluppi della Seconda guerra mondiale.

Il dopoguerra, con la sconfitta delle potenze dell'Asse, consentiva alle neonate Repubbliche democratiche di Austria e Italia di partire con un passo nuovo.

Ed è proprio sulla base di un rifiuto netto, deciso, totale, dei regimi che avevano trascinato il Continente nell'abisso del conflitto che, nell'immediato dopoguerra, De Gasperi - che queste terre conosceva bene - si fece voce della nuova Italia, concludendo, con Karl Gruber, l'accordo giustamente passato alla storia con i loro nomi.

Fu merito di quel testo lungimirante - che annullava l'odiosa pulizia etnica delle opzioni - se l'Alto Adige/Südtirol fu l'unico territorio nel quale venne consentito e favorito il rientro nella terra avita di quanti lo avessero voluto, mentre in tutta Europa avveniva il contrario, con il trasferimento forzato di milioni e milioni di persone appartenenti a popolazioni di lingua tedesca. Nel secondo dopoguerra l'Alto Adige/Südtirol rimane davvero come un unicum assoluto.

Fu così possibile vedere riaccolte le famiglie che avevano raggiunto - a partire dal 1939 - il Reich tedesco, con la garanzia da parte del governo democratico di Roma dell'ottenimento della piena cittadinanza italiana.

Ecco il legame e la responsabilità che uniscono passato, presente, futuro.

La sapiente lungimiranza degli statisti di quell'epoca la possiamo

misurare appieno anche soltanto confrontando le recenti, drammatiche, vicende che hanno segnato la vita delle popolazioni balcaniche nei decenni scorsi.

Questi temi, nell'Europa unita, appaiono remoti, distanti, appartenenti a un altro mondo.

Eppure è necessario richiamarli, a fronte di immani tragedie che si ripropongono, di voci che si levano incuranti delle macerie spirituali e materiali che quelle idee sciagurate avevano determinato.

La memoria rappresenta la pietra angolare contro pericolosi virus che sono in agguato, sempre pronti a infettare i tessuti vitali delle nostre società.

Per intima convinzione di De Gasperi - che seguì personalmente la questione sino a quando fu al Governo - l'Italia repubblicana fece quello che si sarebbe dovuto fare sin dal 1919. Previde per la minoranza uno "status" autonomo, ristabilì diritti, assicurò tutele, comprese la ricchezza che proveniva da un territorio composito e si impegnò per accrescerla. Certo l'attuazione dell'autonomia ebbe un percorso complesso, tortuoso, non sempre veloce.

Ha anche attraversato periodi bui.

Penso alla parentesi del terrorismo, dei 47 attentati della notte dei fuochi e di quelli - di ricordo doloroso - contro le persone che provocarono vittime.

Ma ha conosciuto fasi - prevalenti - di intensa collaborazione. A partire dal determinante quarto congresso straordinario della Südtiroler Volkspartei, del 22 novembre di cinquant'anni or sono, e dalla decisione assunta in quella sede, non senza tormenti, sotto la guida illuminata e sagace del Presidente Silvius Magnago. Mi sembra significativo riproporre in merito un commento dell'allora Ministro degli Esteri italiano, Aldo Moro, riguardo alla storica decisione della SVP.

Moro non si soffermò su valutazioni di tipo tecnico-giuridico ma - nel solco di De Gasperi - sottolineò che occorreva "procedere generando fiducia nella nostra lealtà e buona volontà".

Fiducia e lealtà sono state importanti nel rapporto che, anche su questo tema, si è sviluppato con la Repubblica d'Austria. E, quando questi elementi hanno prevalso rispetto a divisivi preconcezioni, è stato possibile compiere importanti passi in avanti. Ogni qualvolta questi ingredienti sono mancati, si sono prodotte incomprensioni, le divergenze hanno prevalso, si è generato lo stallo.

Le posizioni che Vienna e Roma hanno assunto riguardo alla questione alto-atesina sono ben conosciute e non serve richiamarle in questa sede.

Mi sembra tuttavia utile ricordare come l'allora Ministro degli Esteri, Giuseppe Saragat, nel ribadire la tradizionale posizione italiana - si era nel 1964 e di lì a pochi mesi sarebbe divenuto Capo dello Stato - ebbe ad aggiungere che la differenza di opinioni non "avrebbe dovuto influire sulla soluzione della controversia, con una formula che rispettasse e salvaguardasse i due punti di vista". Soluzione che trovò ventisette anni fa il riconoscimento di una piena e conclusiva composizione della vertenza in sede di Nazioni Unite. Come abbiamo ricordato insieme, con il Presidente Van der Bellen, qui a Merano.

In questi anni, grazie a quell'approccio, il treno dell'autonomia dell'Alto Adige/Südtirol non soltanto procede, ma ha compiuto un lungo e positivo percorso.

Questo spirito deve animare anche il nostro essere qui, insieme, oggi.

L'Alto Adige/Südtirol costituisce un esempio di autonomia a livello mondiale, che assicura non soltanto la serena convivenza, ma lo sviluppo armonioso di questo straordinario territorio, portando benessere e prosperità anche nelle sue aree più periferiche. Da strumento di tutela dell'identità di una minoranza, l'autonomia - da garantire con decisione, da parte delle Istituzioni - ha abbracciato sempre più anche una dimensione territoriale, sviluppando un complesso di regole che garantisce crescita sociale ed economica a cittadini di gruppi linguistici diversi, impegnati a fornire ciascuno un proprio contributo originale al

futuro di una terra comune.

Una traiettoria perfettamente coerente con il procedere del progetto di integrazione europea, nel quale l'amica Repubblica d'Austria e la Repubblica Italiana sono, insieme, direttamente impegnate.

Dobbiamo essere consapevoli che in un mondo sempre più globalizzato soltanto il disegno europeo sarà in grado di rappresentare e di proteggere le nostre comunità permettendoci di continuare ad accrescere il nostro sviluppo sociale. Al di fuori di questo progetto non vi può essere, in realtà, per i popoli europei, né sovranità né indipendenza, bensì l'esatto contrario.

È il crescente livello di collaborazione garantito dall'Unione a proteggere le comunità nazionali e i cittadini europei, da tensioni esterne così forti che nessun Paese europeo, da solo, potrebbe fronteggiare.

In una comunità europea di valori, in un sistema di sovranità condivisa, possiamo far valere la nostra voce, elaborare risposte a fenomeni come la crisi climatica sulla quale condividiamo medesime sensibilità.

Possiamo riuscire a rimanere al livello dei grandi attori internazionali, senza timore di divenire – gli europei - marginali. Signor Presidente Federale Van der Bellen, Signore e Signori, nel grande ambito europeo, ciascun popolo sa di rappresentare una minoranza, perché l'Europa nasce composita e la sua forza consiste nel saper unire le diversità.

Nei secoli si sono gradualmente affermate identità, tradizioni, modi di vivere, da rispettare e salvaguardare. La loro sintesi rappresenta la maggiore ricchezza della civiltà europea. Sono fermamente convinto che in Alto Adige/Südtirol abbiamo contribuito e stiamo contribuendo a tutto questo. Questa Provincia, tutti gli altoatesini-sudtirolesi, di lingua tedesca, italiana, ladina, rappresentano quanto ha auspicato il Presidente Kompatscher: "una piccola Europa nel cuore dell'Europa". Grazie! Vielen Dank!

INTERVENTO ALLE CELEBRAZIONI DEL BICENTENARIO DELLA STESURA DE "L'INFINITO" DI GIACOMO LEOPARDI

Recanati, 26 settembre 2019

Non era previsto il mio intervento e davvero non pensavo di prendere la parola. Ma non posso farne a meno e desidero farlo per ringraziare anzitutto per l'accoglienza, a partire da quella dei bambini, prima di entrare in questa sala.

Desidero poi rivolgere un saluto, attraverso il Sindaco, a tutti i suoi concittadini, alla Città di Recanati e attraverso il Presidente della Regione a tutti i marchigiani, particolarmente a quelli che ancora soffrono le conseguenze del terremoto.

Mi limito a questo saluto. Vorrei soltanto esporre le ragioni per cui sono presente qui oggi.

Naturalmente il primo motivo è un omaggio a Leopardi, alla cultura, alla nostra cultura e alla cultura in generale che, per la verità, non tollera confini.

Un ringraziamento al Centro di studi leopardiani per l'opera che svolge e per le tante iniziative.

Vorrei dire al presidente del Centro e alla vicepresidente, la contessa Leopardi, che l'omaggio a Leopardi è accompagnato da riconoscenza e affetto per quello che ha consegnato a ciascuno di noi.

Un altro motivo della mia presenza è per ringraziare il Fai per questa iniziativa di straordinario valore. Il Fai acquisisce un'altra tra le tante benemerenze e dimostra ancora una volta l'importanza delle realtà associative private che si prefiggono e coltivano interessi generali che rispondono non soltanto a un modello della nostra Costituzione, ma che nella realtà costituiscono parte importante e decisiva del tessuto del nostro Paese.

Non mi sento di aggiungere altro dopo quanto ha detto il Ministro, dopo l'intervento del Presidente Carandini, del Presidente del Centro di studi leopardiani e dopo quello splendido testo di

esperienza di insegnamento della professoressa Preti che il dottor Magnifico ha così efficacemente letto.

Soltanto un piccolo ricordo personale che riguarda Leopardi, in particolare di alcune sue parole. Ero agli inizi del mio impegno nella vita delle istituzioni quando ho riletto alcune cose scritte da Leopardi nello Zibaldone. Sappiamo tutti che lo Zibaldone contiene una quantità sterminata di pensieri, riflessioni, appunti; non avrebbe questo nome se non fosse così, mi pare che si tratti di oltre quattromila pagine.

Vi è un passo in cui Leopardi scrive che il fine della società è il bene comune e aggiunge che la società contiene un principio di unità. Queste parole così belle sono accompagnate da considerazioni di forte scetticismo sulla capacità di qualunque ordinamento di assicurare la felicità dei cittadini. Però quei due concetti sono importanti perché sono attualissimi. Il fine della società è il bene comune; la società contiene, esprime – le mie parole sono imprecise naturalmente, non sono una citazione, vado a memoria - un principio di unità, cioè un principio che deve far sentire la società come una comunità di vita, come mi sembra sempre giusto ripetere.

Anche per questo la riconoscenza a Leopardi è molto grande. Non si limita alla suggestione e al coinvolgimento che ciascuno di noi avverte quando è catturato dalla lettura o dalla rilettura di una sua poesia, ma si riferisce anche a questi pensieri e a queste riflessioni.

Quindi il motivo per cui sono qui - ringrazio i presenti e tutti i protagonisti di questo incontro e di questa mattinata - è la riconoscenza del nostro Paese a Giacomo Leopardi.

INTERVENTO PER IL CINQUECENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LEONARDO DA VINCI

Vinci, 15 aprile 2019

Desidero rivolgere a tutti un saluto molto cordiale; al Ministro, al Presidente della Regione, al Sindaco e ai cittadini di Vinci presenti, particolarmente ai ragazzi. Suscita qualche emozione pensare che, come per voi, anche per Leonardo questi paesaggi sono stati i primi che ha visto, ammirato, amato; da cui ha tratto il suo impegno di curiosità e di approfondimento.

È un'occasione importante e, nel salutare tutti, parlamentari e autorità presenti, vorrei ricordare che in questo 2019 celebriamo davvero un genio universale e - dopo la Mostra che le Scuderie del Quirinale, a Roma, hanno dedicato a Leonardo, con il titolo significativo "la scienza prima della scienza" - è giusto prendere le mosse di questo intenso anno leonardiano da qui, dal luogo che gli ha dato i natali.

A testimonianza della universalità della sua figura, il prossimo 2 maggio ad Amboise, renderò omaggio alla sua tomba insieme al Presidente della Repubblica francese, in un Paese che, al protagonista di Vinci, dedicherà, anch'esso, importanti celebrazioni.

Così come altre manifestazioni si terranno in Gran Bretagna, in Olanda, in Polonia, in Norvegia, per citarne alcune. È emblematico, del resto, come ha ricordato il Presidente Rossi, che sia il suo nome a caratterizzare uno dei più significativi programmi che la Unione Europea dedica a esperienze di formazione da svolgersi all'estero per giovani che, esauriti gli studi scolastici, si apprestano a misurarsi con il mondo del lavoro. Ringrazio molto il professor Galluzzi. È difficile aggiungere, alle sue, altre parole per inquadrare le riflessioni su Leonardo affinché questo anno sia realmente celebrativo.

Sono tanti i profili di Leonardo che ci parlano dalle sue opere e da quel "giacimento" di quaderni, annotazioni e disegni, come lei lo

ha definito, Professore.

Opere, studi, progetti, riflessioni, intuizioni, tutti segni di un impegno, inesausto, di ricerca, in tanti campi diversi e che, contemporaneamente, si riassumono nella persona di un intellettuale-artista-scientziato rinascimentale che interpreta in modo mirabile – e già per quei tempi inconsueto - il rapporto tra umanesimo e scienze.

Ben prima che i “chierici” del '900 si interrogassero su come superare lo iato – in realtà soltanto apparente - tra le “due culture”.

Come ha detto il Professor Galluzzi, Leonardo non è una figura “senza tempo e senza luogo”. Era figlio del suo tempo. Ed è proprio questo che manifesta appieno la sua straordinaria capacità di ricercare, intuire, “vedere” oltre i limiti della conoscenza di quel tempo.

Appunto perché figlio di quel tempo - in cui la cultura non riconosceva frontiere e accomunava, nello scambio di esperienze, tutta l'Europa, malgrado i suoi contrasti e le sue guerre interne - qualsiasi ingenuo tentativo di leggere la sua opera entro confini, organizzati nei secoli successivi, tra le scienze o tra i territori e tra i popoli, apparirebbe fallace, e, soprattutto, riduttivo dell'enorme contributo che Leonardo ha recato al progresso dell'umanità.

Anche per questo, come ha sottolineato il Ministro Bonisoli, il lavoro di Leonardo rimane fonte di ispirazione ineguagliabile. Il suo percorso di vita fa riflettere: dalla sua formazione in Toscana - opportunamente indagata dalla mostra che tra poco visiteremo, dedicata “alle origini del genio” - sino al soggiorno presso le corti dei personaggi che governavano i diversi Stati: Milano, Roma, poi la Francia.

Cosa sarebbe stato il Rinascimento senza l'apporto essenziale di politiche di prestigio che si misuravano anche in campo culturale. Un mecenatismo, quello delle corti del tempo, talvolta espressione di gusto e interesse estetico ma anche, tal'altra, di desiderio di ostentazione delle ricchezze possedute e della potenza di uno

Stato. Accanto al confronto delle armi (terreno che non fu estraneo alla ricerca di Leonardo), quello della cultura.

Nel nostro tempo – fortunatamente – è di quest'ultima che siamo chiamati a occuparci. E questo ci ricorda l'importanza del sostegno alla cultura da parte delle istituzioni.

E ci rammenta, anche, il dovere di evidenziare – come hanno fatto nel loro intervento Alice ed Edoardo, dell'Istituto Vinci – il contributo all'umanesimo da parte di Leonardo. Un apporto che, quasi carsicamente, si ripropone ogni volta che appare necessario riflettere sulla libertà della ricerca, della cultura o, più semplicemente, sulla libertà con la *elle* maiuscola; e sulla dignità della persona.

L'eredità lasciata da questo figlio di Vinci è immensa ed è giusto, signor Sindaco, che i Vinciani ne nutrano orgoglio.

Celebrare Leonardo significa, naturalmente, interrogarsi sulla molla che ha spinto sempre più in là la sua ansia di ricerca e di espressione, utilizzando, come scriveva, la “sperienza” e la “ragione”: il desiderio di conoscere, il desiderio di sapere, di governare le risorse e i fenomeni fisici e naturali, di porli al servizio dell'umanità.

Nell'auspicio che in Italia, nell'intera Europa e negli altri Paesi in cui sarà ricordato Leonardo, si faccia – in ogni circostanza - adeguata applicazione di quel suo “ostinato rigore”, ricordato poc'anzi dal Professor Galluzzi.

Per quanto riguarda il nostro Paese sarà il modo di ricordare, con coerente rispetto, un grande toscano, un grande italiano. Allora protagonista assoluto sulla scena europea, oggi riferimento insopprimibile nel mondo.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL GIORNO DEL RICORDO

Palazzo del Quirinale, 9 febbraio 2019

Benvenuti al Quirinale. Rivolgo un saluto al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Corte costituzionale e al Vice Presidente del Senato. Un ringraziamento a quanti sono intervenuti, contribuendo in maniera efficace a illustrare, a far rivivere e a comprendere il senso di questa giornata del Ricordo. Celebrare il Giorno del Ricordo significa rivivere una grande tragedia italiana, vissuta allo snodo del passaggio tra la II guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda. Un capitolo buio della storia nazionale e internazionale, che causò lutti, sofferenza e spargimento di sangue innocente. Mentre, infatti, sul territorio italiano, in larga parte, la conclusione del conflitto contro i nazifascisti sanciva la fine dell'oppressione e il graduale ritorno alla libertà e alla democrazia, un destino di ulteriore sofferenza attendeva gli Italiani nelle zone occupate dalle truppe jugoslave. Un destino comune a molti popoli dell'Est Europeo: quello di passare, direttamente, dalla oppressione nazista a quella comunista. E di sperimentare, sulla propria vita, tutto il repertorio disumanizzante dei grandi totalitarismi del Novecento, diversi nell'ideologia, ma così simili nei metodi di persecuzione, controllo, repressione, eliminazione dei dissidenti.

Un destino crudele per gli italiani dell'Istria, della Dalmazia, della Venezia Giulia, attestato dalla presenza, contemporanea, nello stesso territorio, di due simboli dell'orrore: la Risiera di San Sabba e le Foibe.

La zona al confine orientale dell'Italia, già martoriata dai durissimi combattimenti della Prima Guerra mondiale, assoggettata alla brutalità del fascismo contro le minoranze slave e alla feroce occupazione tedesca, divenne, su iniziativa dei comunisti jugoslavi, un nuovo teatro di violenze, uccisioni, rappresaglie,

vendette contro gli italiani, lì da sempre residenti.

Non si trattò – come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare – di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni.

Tanti innocenti, colpevoli solo di essere italiani e di essere visti come un ostacolo al disegno di conquista territoriale e di egemonia rivoluzionaria del comunismo titoista. Impiegati, militari, sacerdoti, donne, insegnanti, partigiani, antifascisti, persino militanti comunisti conclusero tragicamente la loro esistenza nei durissimi campi di detenzione, uccisi in esecuzioni sommarie o addirittura gettati, vivi o morti, nelle profondità delle foibe. Il catalogo degli orrori del '900 si arricchiva così del termine, spaventoso, di “infoibato”.

La tragedia delle popolazioni italiane non si esaurì in quei barbari eccidi, concentratisi, con eccezionale virulenza, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945.

Alla fine del conflitto, l'Italia si presentava nella doppia veste di Paese sconfitto nella sciagurata guerra voluta dal fascismo e, insieme, di cobelligerante. Mentre il Nord Italia era governato dalla Repubblica di Salò, i territori a est di Trieste erano stati formalmente annessi al Reich tedesco e, successivamente, vennero direttamente occupati dai partigiani delle formazioni comuniste jugoslave.

Ma le mire territoriali di queste si estendevano anche su Trieste e Gorizia. Un progetto di annessione rispetto al quale gli Alleati mostravano una certa condiscendenza e che, per fortuna, venne sventato dall'impegno dei governi italiani.

Certo, non tutto andò secondo gli auspici e quanto richiesto e desiderato. Molti italiani rimasero oltre la cortina di ferro. L'aggressività del nuovo regime comunista li costrinse, con il terrore e la persecuzione, ad abbandonare le proprie case, le proprie aziende, le proprie terre. Chi resisteva, chi si opponeva, chi non si

integrava nel nuovo ordine totalitario spariva, inghiottito nel nulla. Essere italiano, difendere le proprie tradizioni, la propria cultura, la propria religione, la propria lingua era motivo di sospetto e di persecuzione. Cominciò il drammatico esodo verso l'Italia: uno stillicidio, durato un decennio. Paesi e città si spopolavano dalla secolare presenza italiana, sparivano lingua, dialetti e cultura millenaria, venivano smantellate reti familiari, sociali ed economiche.

Il braccio violento del regime comunista si abbattava furiosamente cancellando storia, diversità, pluralismo, convivenza, sotto una cupa cappa di omologazione e di terrore. Ma quei circa duecentocinquantamila italiani profughi, che tutto avevano perduto, e che guardavano alla madrepatria con speranza e fiducia non sempre trovarono in Italia la comprensione e il sostegno dovuti. Ci furono - è vero - grandi atti di solidarietà. Ma la macchina dell'accoglienza e dell'assistenza si mise in moto con lentezza, specialmente durante i primi anni, provocando agli esuli disagi e privazioni. Molti di loro presero la via dell'emigrazione, verso continenti lontani. E alle difficoltà materiali in Patria si univano, spesso, quelle morali: certa propaganda legata al comunismo internazionale dipingeva gli esuli come traditori, come nemici del popolo che rifiutavano l'avvento del regime comunista, come una massa indistinta di fascisti in fuga. Non era così, erano semplicemente italiani.

La guerra fredda, con le sue durissime contrapposizioni ideologiche e militari, fece prevalere, in quegli anni, la real-politik. L'Occidente finì per guardare con un certo favore al regime del maresciallo Tito, considerato come un contenimento della aggressività della Russia sovietica. Per una serie di coincidenti circostanze, interne ed esterne, sugli orrori commessi contro gli italiani istriani, dalmati e fiumani, cadde una ingiustificabile cortina di silenzio, aumentando le sofferenze degli esuli, cui veniva così precluso perfino il conforto della memoria. Solo dopo la caduta del muro di Berlino - il più vistoso, ma purtroppo non l'unico simbolo della divisione europea - una

paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vani e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e sul successivo esodo, restituendo questa pagina strappata alla storia e all'identità della nazione. L'istituzione, nel 2004, del Giorno del ricordo, votato a larghissima maggioranza dal Parlamento, dopo un dibattito approfondito e di alto livello, ha suggellato questa ricomposizione nelle istituzioni e nella coscienza popolare.

Ricomposizione che è avvenuta anche a livello internazionale, con i Paesi amici di Slovenia e Croazia, nel comune ripudio di ogni ideologia totalitaria, nella condivisa necessità di rispettare sempre i diritti della persona e di rifiutare l'estremismo nazionalista. Oggi, in quei territori, da sempre punto di incontro di etnie, lingue, culture, con secolari reciproche influenze, non ci sono più cortine, né frontiere, né guerre. Oggi la città di Gorizia non è più divisa in due dai reticolati.

Al loro posto c'è l'Europa, spazio comune di integrazione, di dialogo, di promozione dei diritti, che ha eliminato al suo interno muri e guerre. Oggi popoli amici e fratelli collaborano insieme nell'Unione Europea per la pace, il progresso, la difesa della democrazia, la prosperità.

Ringrazio gli ambasciatori di Slovenia, di Croazia e del Montenegro per la loro presenza qui, che attesta la grande amicizia che lega oggi i nostri popoli in un comune destino. Ringrazio l'onorevole Furio Radin, Vice Presidente del Parlamento Croato, in cui è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Croazia; e l'onorevole Felice Ziza, deputato all'Assemblea Nazionale Slovena, ove è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Slovenia. Desidero ricordare qui le parole di una dichiarazione congiunta tra il mio predecessore, il Presidente Giorgio Napolitano, che tanto ha fatto per ristabilire verità su quei tragici avvenimenti, e l'allora Presidente della Repubblica di Croazia Ivo Josipović del settembre 2011: "Gli atroci crimini commessi non hanno giustificazione alcuna. Essi non potranno ripetersi nell'Europa unita, mai più.

Condanniamo ancora una volta le ideologie totalitarie che hanno soppresso crudelmente la libertà e conculcato il diritto dell'individuo di essere diverso, per nascita o per scelta". L'ideale di Europa è nata tra le tragiche macerie della guerra, tra le stragi e le persecuzioni, tra i fili spinati dei campi della morte. Si è sviluppata in un continente diviso in blocchi contrapposti, nel costante pericolo di conflitti armati: per dire mai più guerra, mai più fanatismi nazionalistici, mai più volontà di dominio e di sopraffazione. L'ideale europeo, e la sua realizzazione nell'Unione, è stato - ed è tuttora - per tutto il mondo, un faro del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace. Un modo di vivere e di concepire la democrazia che va incoraggiato, rafforzato e protetto dalle numerose insidie contemporanee, che vanno dalle guerre commerciali, spesso causa di altri conflitti, alle negazioni dei diritti universali, al pericoloso processo di riarmo nucleare, al errorismo fondamentalista di matrice islamista, alle tentazioni di risolvere la complessità dei problemi attraverso scorciatoie autoritarie.

Molti tra i presenti, figli e discendenti di quegli italiani dolenti, perseguitati e fuggiaschi, portano nell'animo le cicatrici delle vicende storiche che colpì i loro padri e le loro madri. Ma quella ferita, oggi, è ferita di tutto il popolo italiano, che guarda a quelle vicende con la sofferenza, il dolore, la solidarietà e il rispetto dovuti alle vittime innocenti di una tragedia nazionale, per troppo tempo accantonata.

INTERVENTO ALLA CERIMONIA COMMEMORATIVA DEL 40° ANNIVERSARIO DELL'UCCISIONE DI GUIDO ROSSA

Genova, 23 gennaio 2019

Onoriamo qui, oggi, un uomo, un lavoratore, un delegato sindacale, un militante politico che, nel momento in cui forze eversive e oscure portavano il loro assalto sanguinario alla nostra convivenza civile, ebbe il coraggio di non guardare dall'altra parte. Di non cedere alla meschinità della paura e della fuga dal senso di responsabilità di fronte alla minaccia e alla violenza. Ha pagato, con la sua famiglia, il prezzo supremo di chi ha voluto tener fede ai valori della Repubblica, che in Genova e nelle sue fabbriche hanno trovato radice profonda nell'impegno nato nella Resistenza. Il terrorismo si definisce da solo per ciò che è: attacco vile alle persone, alla loro dignità, alla vita. Aggressione alle idee, intimidazione contro la libertà di ciascuno. Tentativo di abbattere le istituzioni poste a salvaguardia di tutti.

Guido Rossa non indugiò a chiedersi se toccasse proprio a lui contrastare il terrorismo. Seppe battersi per tutti. Anche per chi preferiva fingere di non vedere. Anche per chi stentava a capire cosa fosse in gioco nella drammatica stagione del terrorismo, più o meno mascherato dietro deliri ideologici e sigle di maniera. Una esperienza che, ancora una volta, conobbero e dovettero combattere le principali democrazie europee.

E la democrazia prevalse, sorretta da un vasto sentimento popolare, dopo gli assassinii e i ferimenti di tanti concittadini, colpevoli solo di essere interpreti delle diverse forme in cui la nostra società si è liberamente organizzata.

Prevalse nel rispetto pieno delle regole dello Stato di diritto. Prevalse senza cedimenti ai propositi di chi intendeva spingere l'azione dei pubblici poteri sul terreno della riduzione dei diritti e della repressione delle libertà.

La democrazia divenne più forte con il rispetto dei nostri principi e precetti costituzionali.

Si impose con il contributo fondamentale del movimento dei lavoratori - sicura riserva dei valori della Repubblica - che seppe, sull'esempio di Guido Rossa, rinsaldare le proprie fila e sfidare l'eversione là dove, come nelle fabbriche, pretendeva di costruire un consenso di massa puntando sul disagio sociale, ignorando il carattere profondamente democratico del movimento dei lavoratori.

Emerse oltre ogni dubbio, con il suo assassinio, il carattere ferocemente antipopolare, oltre che antidemocratico, del cosiddetto "partito armato".

È con emozione - quindi - e con sentimenti di profonda riconoscenza, che partecipo, insieme a voi, a questo ricordo nella fabbrica in cui Guido Rossa ha lavorato e ha combattuto le sue battaglie civili.

La memoria è parte vitale della costruzione del nostro futuro. Non saremo mai veri protagonisti se non avremo la forza di riconoscere la continuità dei valori, degli ideali, delle conquiste sociali raggiunte nel cammino di cambiamento della nostra comunità.

Il progresso avanza sulle azioni degli uomini. Sul coraggio e sull'integrità di persone normali, come Guido Rossa, che al suo mestiere, alla sua competenza professionale, univa l'impegno nel sindacato e nel Partito comunista italiano al quale aveva aderito. Non si proponeva di diventare un eroe ma voleva essere fedele a se stesso, a ciò che intendeva costruire per il domani della sua famiglia, del quartiere in cui abitava, della fabbrica in cui lavorava, dell'intera società.

Assumersi delle responsabilità è difficile, e può diventare pesante: ma l'Italia, a partire dalla Resistenza, si è basata su questa capacità, nel suo progredire.

Donne e uomini che hanno saputo in famiglia, sul lavoro, nella vita di tutti i giorni, assumere le proprie responsabilità, costruire il futuro.

Ecco perché oggi la Repubblica dice grazie a Guido Rossa e a tutti quanti hanno saputo rendere grande il nostro Paese.

Continueremo a custodire la memoria dei tanti che negli anni di piombo sono divenuti bersagli inermi e innocenti del terrorismo brigatista, delle sue spietate filiazioni, dello stragismo della galassia dell'eversione neofascista.

È lunga la sequela di nomi e di vite spezzate. Ancora ci chiediamo come sia potuto accadere. Ed è un interrogativo attuale per una democrazia che voglia saper vivere e affrontare le proprie contraddizioni, per impedire che forze oscure avvertano nuovamente la tentazione di tornare all'attacco.

La nostra comunità ha superato la prova grazie alla propria coesione, rafforzata da quelle personalità e da quelle forze politiche e sociali che sono state capaci di ricostruire unità nei momenti cruciali. Grazie alla lungimiranza di uomini di governo e delle istituzioni rappresentative, alla dedizione di uomini delle forze dell'ordine, di magistrati, di sindacalisti, di insegnanti, di tanti cittadini che hanno saputo respingere la barbarie, la violenza, l'odio, la sopraffazione.

A decenni di distanza, quell'impegno non può dirsi del tutto concluso. L'azione delle istituzioni per ristabilire piena luce, dove questa è ancora lacunosa, non può fermarsi. Così come una definitiva chiusura di quella pagina richiede che sia resa compiuta giustizia, con ogni atto utile affinché rendano testimonianza e scontino la pena loro comminata quanti si sono macchiati di gravi reati e si sono sottratti con la fuga alla sua esecuzione. La democrazia è una condizione delicata, la cui cura viene affidata alle istituzioni ma, in misura non minore, è affidata alla responsabilità e ai comportamenti dei cittadini, in tutti i luoghi in cui si sviluppa la loro presenza.

La fabbrica - il luogo di lavoro - ha avuto, ha un ruolo centrale. Il lavoro ha un ruolo centrale nella organizzazione della vita di ciascuno e della collettività. Lo ha, simbolicamente, il luogo della fabbrica, sinonimo di produzione, crescita, trasformazione, innovazione nei prodotti e nelle relazioni sociali, economiche. Un termometro del cambiamento potremmo definire ilva,

oggi Arcelor Mittal.

Sfide continue impongono di stare al passo con i tempi. Ma apertura ai mercati non significa allentamento di norme di tutela della dignità e della integrità delle persone. Due giorni fa, qui a Genova – in altro luogo – ancora una volta un operaio, Eros Ciniti, è morto sul lavoro. Sono morti inaccettabili. Mentre ci uniamo all'immenso dolore dei suoi bambini e dei suoi familiari, dobbiamo ribadire che la sicurezza sul lavoro è un diritto fondamentale di cittadinanza.

Genova è una capitale industriale del Paese. La manifattura cambia e muta anche la distribuzione degli impieghi tra i vari settori. Non viene meno però il valore strategico di un'industria moderna, competitiva, capace di integrarsi nel territorio rispettando gli standard ambientali. L'Italia è consapevole dell'importanza di industrie capaci di stare sui mercati. C'è bisogno di visione e di programmi adeguati. Per Genova c'è bisogno di colmare al più presto il gap infrastrutturale, evidenziato dal tragico, inaccettabile crollo del ponte Morandi.

Anche in questa occasione desidero ricordare le vittime e rivolgere un pensiero di vicinanza ai loro familiari; così come a coloro che hanno perduto la propria abitazione. Alla città di Genova, che ha dimostrato ancora una volta i suoi valori di solidarietà, va garantito che la ricostruzione del ponte, in tempi certi, sia una priorità nazionale.

Al mondo del lavoro e alle sue espressioni organizzate spettano compiti importanti per fare del nostro un Paese migliore, più forte e più inclusivo.

Era ciò per cui Guido Rossa, delegato di fabbrica della FIOM, si è sempre battuto, consapevole che la promozione dei diritti dei singoli trova, nella tutela collettiva dei lavoratori, lo strumento di più efficace espressione. È il tema della consapevole e impegnata partecipazione dei cittadini, che fu essenziale nella lotta vincente contro il terrorismo.

I lavoratori italiani sono stati costruttori della Repubblica.

La fabbrica è stata motore di sviluppo, e scuola di democrazia. Il terrorismo disumano e totalitario la voleva piegare alla sua propaganda di violenza e di morte. Quel tentativo è stato respinto, battuto dal popolo. La battaglia per la libertà non concede tuttavia tregua. I fantasmi del passato sono sempre in agguato. Contro di essi la coscienza internazionale dei Paesi democratici, della Unione Europea, ha il dovere di essere vigile e di essere forte. Dalla nostra storia, dai testimoni di cui facciamo memoria, abbiamo imparato che la democrazia si difende se resta se stessa e non rinuncia ai propri valori, scolpiti nella Costituzione. Sappiamo che, a questa impresa, da Genova saprà venire sempre un apporto vigoroso, come avvenne con Guido Rossa.

INTERVENTO PER IL CENTENARIO
DELLA FINE DELLA GRANDE GUERRA E
GIORNO DELL' UNITÀ NAZIONALE
E GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

Trieste, 4 novembre 2018

Sono particolarmente lieto di celebrare a Trieste, in questa magnifica piazza, così ricca di storia e di cultura, la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze armate, che quest'anno coincide con il centenario della conclusione vittoriosa della Prima Guerra Mondiale. Trieste, profondamente italiana ed europea, città di confine e di cerniera, città cara a tutta Italia. Trieste, capitale di più mondi, storia di tante storie è – insieme - un simbolo e una metafora della complessità e delle contraddizioni del Novecento. Saluto con affetto i triestini e, con loro, tutti gli Italiani. La Repubblica celebra qui la Vittoria e la conclusione di quella guerra, che sancì il pieno compimento del sogno risorgimentale dell'unità d'Italia, con l'arrivo, a Trieste, dell'Audace e della Grecale della nostra Marina e con l'ingresso dell'Esercito a Trento. Lo facciamo con orgoglio legittimo e con passione, senza trascurare la sofferenza e il dolore che hanno segnato quella pagina di storia.

Lo facciamo in autentico spirito di amicizia e di collaborazione con i popoli e i governi di quei Paesi i cui eserciti combatterono, con eguale valore e sacrificio, accanto o contro il nostro. Saluto i loro rappresentanti che sono qui con noi, oggi, in Piazza Unità ed esprimo riconoscenza per la loro significativa presenza. Celebrare insieme la fine della guerra e onorare congiuntamente i caduti - tutti i caduti - significa ribadire con forza, tutti insieme, che alla strada della guerra si preferisce sviluppare amicizia e collaborazione. Che hanno trovato la più alta espressione nella storica scelta di condividere il futuro nell'Unione Europea. La guerra, le guerre, sono sempre tragiche, anche se combattute – come fu per tanti italiani – con lo storico obiettivo di completare

il percorso avviato durante il Risorgimento per l'Unità Nazionale. Lo scoppio della guerra nel 1914 sancì, in misura fallimentare, l'incapacità delle classi dirigenti europee dell'epoca di comporre le aspirazioni e gli interessi nazionali in modo pacifico e collaborativo, anziché cedere - come invece avvenne - alle lusinghe di un nazionalismo aggressivo che si traduceva nella volontà di potenza, nei cosiddetti sacri egoismi e nella retorica espansionistica.

Come ha scritto Claudio Magris, «Ogni paese pensava di dare una piccola bella lezione al nemico più vicino, ricavandone vantaggi territoriali o d'altro genere Nessuno riusciva ad immaginare che la guerra potesse essere così tremenda, specialmente per le truppe al fronte, e avere una tale durata».

La Grande Guerra, che comportò il sacrificio di più di dieci milioni di soldati, e un numero altissimo - rimasto imprecisato - di caduti civili, non diede all'Europa quel nuovo ordine fondato sulla pace, sulla concordia e sulla libertà che molti, con sincere intenzioni, avevano auspicato o vagheggiato. La guerra non produsse, neppure per i vincitori, ricchezza e benessere ma dolore, miseria e sofferenze, nonché la perdita della primaria rilevanza dell'Europa in ambito internazionale.

La guerra non risolse le antiche controversie tra gli Stati, ma ne creò di nuove e ancor più gravi, facendo sprofondare antiche e civili nazioni europee nella barbarie dei totalitarismi e ponendo le basi per un altro, ancor più distruttivo, disumano ed esacerbato conflitto globale.

Gli errori, gravi ed evitabili, delle classi dirigenti del secondo decennio del Novecento, e una conduzione della guerra dura e spietata degli Alti Comandi, non debbono e non possono mettere in ombra comportamenti eroici dei soldati e il loro sacrificio, compiuto in nome degli ideali di Patria. Un'esperienza di valore, di mobilitazione, di solidarietà, di adempimento del dovere. Non lontano da qui, sulla terribile petraia del Carso, così come su tutte le zone del fronte, dai monti fino al mare, si scrissero pagine indimenticabili di valore, di coraggio, di sofferenza, di morte e di

desolazione.

Nel buio delle trincee, nel fango, al gelo, micidiali e sempre più perfezionati armamenti, uniti alla fame e a terribili epidemie, mietevano ogni giorno migliaia e migliaia di vittime, specialmente tra i più giovani. Tra i soldati italiani uno su dieci perì in battaglia o negli ospedali. Stesse percentuali, se non maggiori, si calcolarono negli altri eserciti, alleati o nemici. E non si contarono i mutilati, gli invalidi, i dispersi, i prigionieri.

Uomini di ogni età, provenienti da ogni parte d'Italia, di differente estrazione sociale e livello culturale, si trovarono – per volontaria decisione o per obbedienza – uniti nelle trincee, nei terribili assalti, nelle retrovie, sotto le minacce dei bombardamenti, dei gas, dei cecchini. I soldati italiani trovarono, ciascuno a suo modo, dentro di sé, la forza di resistere e di sostenere, con coraggio e dedizione, prove durissime, spesso ben oltre il limite dell'umana sopportazione.

Desidero citare anche i molti italiani, abitanti delle terre allora irredente, che furono inviati nella lontana Galizia, dove combatterono e tanti perirono con la divisa austroungarica. Dobbiamo ricordare oggi tutti i soldati e i marinai, tutti e ciascuno. I più intrepidi, certamente, animati dallo sprezzo del pericolo e dalla forza della volontà. I tanti eroi, quelli riconosciuti e quelli sconosciuti. Ma anche i rassegnati, gli afflitti, quelli pieni di timore. La morte e il sacrificio sono la cifra della guerra, che unisce tutti i soldati facendo gravare su di essi le sofferenze che provoca. Come si volle scrivere, nell'immediato dopoguerra, conferendo la medaglia d'oro al Milite ignoto, anche oggi vogliamo onorare "Lo sconosciuto, il combattente di tutti gli assalti, l'eroe di tutte le ore che, ovunque passò o sostò, prima di morire, confuse insieme il valore e la pietà. Soldato senza nome e senza storia, Egli è la storia: la storia del nostro lungo travaglio, la storia della nostra grande vittoria". Così quella motivazione.

Desidero richiamare il ricordo di un soldato semplice, Vittorio Calderoni. Era nato in Argentina, nel 1901, da genitori italiani emigrati. A soli 17 anni s'imbarcò per l'Italia, per arruolarsi e

combattere nell'Esercito italiano. Morì per le ferite ricevute, a guerra ormai finita, nel novembre di cento anni fa. Ritengo doveroso ricordarlo qui, in questa stessa piazza, dove ottanta anni addietro fu pronunciato da Mussolini un discorso che inaugurò la cupa e tragica fase della persecuzione razziale in Italia, perché Vittorio Calderoni era ebreo, il più giovane tra i circa 400 italiani di origine ebraica caduti nella Grande Guerra. Vittorio Veneto fu l'atto finale di una guerra combattuta con coraggio e determinazione da un esercito dimostratosi forte e coeso, nel sapersi riprendere dopo la terribile disfatta di Caporetto, dovuta anche a gravi errori nella catena di comando. E non, certo, attribuibile a viltà dei nostri soldati. Nel momento cruciale, nei soldati, prevalse il desiderio di riscatto, di unità, l'amore di patria. E il contributo del valoroso Esercito italiano fu determinante per gli esiti vittoriosi della coalizione alleata. Il fronte orientale fu il primo a cedere sotto la spinta italiana e a indurre gli Imperi centrali a sollecitare l'armistizio. Seguì, una settimana dopo, il fronte occidentale.

Prima di venire qui a Trieste sono andato a rendere omaggio ai caduti raccolti nel Sacrario di Redipuglia.

In quel luogo, accanto alle centomila e più tombe di soldati italiani, uomini di ogni età e provenienza, ce n'è una - una sola - dove riposa il corpo di una donna.

E' la tomba di Margherita Kaiser Parodi Orlando. Era una crocerossina, di famiglia borghese, partita per il fronte quando aveva appena 18 anni. Morì tre anni dopo, di spagnola, dopo aver assistito e curato centinaia di feriti.

Accanto al suo, ricordo un altro nome, quello di Maria Plozner Mentir, di umili origini, medaglia d'oro al valor militare, madre di quattro figli, uccisa da un cecchino nel 1916. Era una delle tante "portatrici" della Carnia, donne che, liberamente e coraggiosamente, raggiungevano le prime linee, per portare ai nostri soldati cibo, vestiario, munizioni.

Desidero citare un'altra donna: la regina di allora, Elena, che durante la guerra si prodigò come infermiera, ospitando nel

palazzo del Quirinale un ospedale da campo, per ricoverare e curare feriti e mutilati.

Una borghese, una donna del popolo, la regina. Desidero ricordarle come rappresentative di tutte le donne italiane che lottarono al fronte o nelle fabbriche, che crebbero da sole i propri figli, che si prodigarono per cucire abiti, procurare cibo o assistere feriti e moribondi. Senza le donne quella vittoria non sarebbe stata possibile.

Le donne, gli anziani, i bambini, i disabili, combatterono un'altra guerra, meno cruenta forse, ma non per questo meno coraggiosa o meno carica di lutti e di sofferenze. E anche oggi, del resto, donne, anziani e bambini sono le vittime più fragili di ogni guerra e di ogni conflitto. La Grande Guerra non riguardò soltanto i soldati: distruzioni, patimenti e fame si abbatterono anche sulla popolazione civile, in particolare nelle zone del Veneto e del Friuli occupate dopo la ritirata di Caporetto.

Nel Giorno dell'Unità Nazionale tutto il popolo italiano si stringe con riconoscenza attorno alle Forze Armate. Unitamente a loro, così come accadde nel corso della Grande Guerra, è presente la Guardia di Finanza. La loro storia, costellata da tantissimi episodi di eroismo, prosegue fino ai giorni nostri nel solco delle più nobili tradizioni ed è proiettata nel futuro con i medesimi caratteri: dedizione, altruismo e passione.

La Costituzione Italiana, nata dalla Resistenza, ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie, privilegia la pace, la collaborazione internazionale, il rispetto dei diritti umani e delle minoranze. Le nostre Forze Armate sono parte fondamentale di questo disegno e sono impegnate per garantire la sicurezza e la pace in ambito internazionale, rafforzando il prestigio dell'Italia nel mondo.

Mentre celebriamo questo importante anniversario, 5.600 militari italiani sono impiegati all'estero in missioni di pace delle Nazioni Unite, dell'Alleanza Atlantica, dell'Unione Europea, con grandi o piccoli contingenti. Ad essi si aggiungono quasi ottomila militari impegnati, sul territorio nazionale, per l'operazione "Strade

Sicure” e, nel mar Mediterraneo, per “Mare Sicuro”.

A tutti loro esprimo la più ampia riconoscenza e la vicinanza del Paese. Grazie per quello che fate, e grazie alle vostre famiglie che sono giustamente orgogliose di voi e vi sostengono anche nei momenti più difficili.

In queste ore tanti nostri militari - che ringrazio particolarmente - sono impegnati, insieme a tanti volontari, nelle operazioni di soccorso e di emergenza nei territori che, nelle nostre montagne, in Friuli, in Veneto, in Trentino, sino alla provincia di Palermo, e in altre regioni, sono state investite da un'ondata di maltempo con drammatiche conseguenze di lutti e devastazioni. Ai familiari delle vittime va tutta la vicinanza dell'Italia, a tutte le popolazioni delle zone colpite la solidarietà piena e completa.

Da questa terra che ha vissuto tragedie immani - come quella delle foibe - desidero rivolgere, per concludere, un saluto speciale alle ragazze e ai ragazzi italiani, incoraggiandoli a tenere viva la memoria dei caduti e delle sofferenze della popolazione civile di allora, come antidoto al rischio di nuove guerre. Quei momenti oscuri, il tempo e le sofferenze delle due guerre mondiali, a voi ragazzi - coetanei di tanti caduti di allora - sembrano molto lontani; remoti. Ma rammentate sempre che soltanto il vostro impegno per una memoria, attiva e vigile, del dolore e delle vittime di quei conflitti può consolidare e rendere sempre più irreversibili le scelte di pace, di libertà, di serena e rispettosa convivenza tra le persone e tra i popoli. Viva l'Italia Unita, Viva le Forze Armate, Viva la Repubblica, Viva la Pace!

INTERVENTO NEL GIORNO DELLA MEMORIA DEDICATO ALLA VITTIME DEL TERRORISMO

Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2018

Rivolgo un saluto ai Presidenti del Senato e della Camera, ai Ministri, a tutti i presenti e a coloro che ci seguono attraverso la tv. Ringrazio Ezio Mauro per le parole che ci ha rivolto. Ci ha ricondotto con efficacia a tanti momenti ed eventi dolorosi e luttuosi. Ci ha rammentato impegni e doveri cui assolvere. Ci ha presentato prospettive della nostra comune convivenza. Ringrazio molto Michela Bivacqua e Filippo Ursillo per averci presentato i risultati del loro lavoro: complimenti ragazzi! Complimenti a coloro che hanno ricevuto un premio, e a quanti si sono impegnati nelle ricerche e nelle attività.

Un ringraziamento al magnifico coro del teatro dell'Opera.

Questa cerimonia austera, sobria - come è giusto - interpreta questo giorno che è di memoria e di solidarietà. Memoria di chi ha pagato con la vita la crudeltà del terrorismo, di chi ha servito le istituzioni e la nostra società, non cedendo al ricatto e alla paura, di chi ha tenuto alta la dignità, divenendo così testimone della libertà di ciascuno di noi.

Ed è proprio la memoria a suscitare solidarietà. Anzitutto nei confronti dei familiari delle vittime, la cui sofferenza, tante volte, è stata aggravata da difficoltà materiali e da quotidiani sacrifici. Ad essi desidero far sentire la mia personale vicinanza, e quella delle istituzioni, consapevole che i sentimenti, che tutti noi oggi esprimiamo, nascono da un senso profondo di umanità e dalla comune coscienza civile.

Questo Giorno vuol essere segno autentico di una comunità che ricorda gli eventi, lieti o dolorosi, che ne hanno attraversato la vita, che sa guardare al futuro proprio perché capace di collegarsi alle proprie radici e di condividere, attraverso momenti difficili e anche dolorosi, un'ideale di persona e di giustizia. Il nostro Paese è stato insanguinato, dalla fine degli anni Sessanta,

da aggressioni terroristiche di differente matrice, da strategie eversive messe in atto, talvolta, con la complicità di soggetti che tradivano il loro ruolo di appartenenti ad apparati dello Stato, da una violenza politica che traeva spinta da degenerazioni ideologiche, persino da contiguità e intrecci tra organizzazioni criminali e bande armate.

Tante, troppe persone sono state assassinate barbaramente e vilmente. Tanti nostri concittadini sono stati colpiti, feriti, hanno portato e portano ancora i segni di quella insensata brutalità. Donne e uomini delle forze dell'ordine, professori, studenti, magistrati, giornalisti, uomini politici, dirigenti d'azienda, commercianti, operai, sindacalisti, militari, amministratori pubblici. Sono divenuti bersaglio perché individuati come simboli, oppure perché l'odio ha preso la forma del desiderio di annientamento, del messaggio trasversale di morte. La logica criminale - e non poteva essere altrimenti - alla fine si è impossessata anche del più ideologico dei gruppi terroristici.

Non dimenticare significa anche fare i conti con questa storia che ha attraversato la vita della Repubblica e ha messo a dura prova quella costruzione democratica che il popolo italiano è riuscito a erigere dopo la Liberazione e che la Costituzione ha reso un patrimonio di valori, non soltanto di norme giuridiche. Abbiamo appreso che la democrazia non può dirsi mai conquistata una volta per tutte. Abbiamo appreso che la democrazia vince quando non rinuncia a se stessa, ai principi di civiltà che la sostengono, alla libertà, al diritto e al rispetto dei diritti. Abbiamo appreso che ci sono momenti in cui l'unità nazionale deve prevalere sulle legittime differenze: è stata anzitutto l'unità del popolo italiano a sconfiggere la minaccia terroristica.

Si è compreso, di fronte a quell'emergenza, che vi sono momenti che richiamano a valori costituzionali. A impegni comuni; perché non divisivi delle posizioni politiche ma riferiti a interessi fondamentali del Paese, in questo senso neutrali. Diversi affluenti hanno riempito l'invaso di odio e di violenza.

Oggi possiamo dire - e non soltanto per l'insopportabile sequela di vite spezzate - che si è trattato di progetti eversivi, finalizzati a destabilizzare le istituzioni e a disarticolare la nostra convivenza. La violenza, l'omicidio, l'assalto alla democrazia e alla legalità sono il contrario di ciò che persegue fini liberatori: sono sempre moltiplicatori di intolleranza, di sopraffazione, di crudeltà. Velleità rivoluzionarie della sinistra estrema, manifestate dal brigatismo rosso, trame reazionarie e rigurgiti neo-fascisti, criminali strategie della tensione, hanno avvelenato anni della vita della Repubblica. Ma possiamo convenire su un giudizio storico: la nostra democrazia, aggredita e ferita, è riuscita a prevalere per la forza del suo radicamento nella coscienza del popolo italiano. Cercare la verità è sempre un obiettivo primario della democrazia. La verità è inseparabile dalla libertà. Tante verità sono state ricostruite e conquistate, grazie anche all'impegno e al sacrificio di servitori dello Stato, mentre altre non sono ancora del tutto chiarite, o sono rimaste oscure. Non rinunceremo a cercarle con gli strumenti della legge, e con un impegno che deve essere corale. Questa ricerca deve accompagnarsi alla riflessione e al confronto sulle radici sociali, ideologiche del terrorismo. All'opposto dei regimi autoritari, la democrazia ha sempre bisogno di sapere, di coinvolgere, di scavare nella realtà, di portare alla luce e non di occultare. Di avere la verità. Tanta strada si è fatta. Nelle attività di indagini, nei processi giudiziari, nel lavoro giornalistico e pubblicistico, nell'approfondimento storico e culturale. In questa giornata, è giusto sottolineare che il percorso va proseguito insieme.

I familiari delle vittime hanno dato un grande contributo per avviare la nostra società a una ricostruzione che svelasse le responsabilità, le possibili connessioni con interessi esterni al nostro Paese, le complicità, i disegni e gli obiettivi criminali. La sofferenza dei familiari è stata tradotta, nelle Associazioni a cui hanno dato vita, nell'impegno civile che ha aiutato la crescita di una consapevolezza collettiva.

Quando la verità è riuscita a emergere, e si è accompagnata, da

parte di alcuni terroristi, al riconoscimento delle proprie colpe e alla presa d'atto della mancanza di qualunque giustificazione della loro folle strategia, talvolta si sono anche aperti canali di dialogo personali, e spazi nei quali le coscienze si sono interrogate sul senso della riconciliazione. Sono spazi che la dimensione pubblica non può varcare: si può soltanto rispettare una così grande umanità, che ha fatto seguito a una così crudele disumanità. Non pochi di coloro che hanno seminato morte e violenza hanno finito di scontare la loro pena, e dunque hanno avuto la possibilità di reinserirsi nella società. Le responsabilità morali e storiche tuttavia non si cancellano insieme a quelle penali, e ciò impone un senso di misura, di ritegno, che mai come a questo riguardo appare indispensabile.

Ci sono stati casi, purtroppo, in cui questa misura è stata superata, con dichiarazioni irrispettose e, talvolta, arroganti, che feriscono e che, insidiosamente, tentano di ribaltare il senso degli eventi, di fornire alibi di fronte alla storia. Questo non può essere consentito.

Bene ha fatto il presidente Giorgio Napolitano - a cui rivolgo un affettuoso saluto - a raccogliere e pubblicare, dieci anni fa, in un volume edito dall'Istituto Poligrafico, tutti i nomi e i volti delle vittime degli anni di piombo, affiancando quanti sono stati colpiti dalle varie sigle del terrorismo rosso a coloro sono rimasti vittime dei terroristi neri e delle stragi che hanno sconvolto il nostro Paese.

Quel documento non è il libro bianco di una democrazia fragile, ma un atto di coraggio dello Stato repubblicano che sa di aver sconfitto le trame eversive e i progetti di destabilizzazione, e che riconosce nei caduti una ragione di unità, un fondamento delle proprie basi morali.

Non dimenticheremo neppure un nome, neppure un volto, neppure una storia.

Quel libro fu pubblicato a cura della Presidenza della Repubblica dopo che il Parlamento decise di istituire questo Giorno della memoria, al fine di ricordare - così è scritto nella legge - "tutte le

vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice".

Il giorno scelto dal legislatore è quello dell'omicidio di Aldo Moro. Si tratta di una scelta carica di significato. Il rapimento di Moro, lo spietato sterminio degli uomini che lo scortavano, il sequestro, a cui è stato sottoposto per cinquantaquattro giorni, rappresentano indubbiamente il punto più emblematico di quell'attacco che mirava a travolgere l'ordine costituzionale dello Stato.

Si vivevano, allora, tempi insanguinati nelle scuole, nelle strade, nelle fabbriche: la violenza politica si era fatta incombente e, nella nuova generazione, sembrava si dovesse convivere con una degenerazione del conflitto politico. Non tutti, anche nelle élite del Paese, compresero il pericolo e qualcuno evocò inverosimili neutralità tra lo Stato democratico e i terroristi. Proprio nei ceti più popolari e tra i lavoratori, invece, le istituzioni democratiche vennero avvertite come espressione di tutti, del bene comune, e come misura del progresso possibile.

Aldo Moro aveva una straordinaria sensibilità per ciò che si muoveva all'interno della società. Per le nuove domande, per le speranze dei giovani, per i bisogni inediti che la modernità metteva in luce. Non gli sfuggiva la pericolosità di tanto "imbarbarimento" (è una sua espressione) della vita politica e civile. Ma al tempo stesso continuava a scrutare i "tempi nuovi che avanzano". Le stesse lettere dal carcere brigatista restano una prova della sua umanità, della sua intelligenza, della sua straordinaria tenacia di costruttore.

Oggi, a quarant'anni da quella tragedia, e da tempo, sentiamo il bisogno di liberare il pensiero e l'esperienza politica di Aldo Moro da quella prigione in cui gli aguzzini hanno spento la sua vita e pretendevano di rinchiuderne il ricordo.

Il Giorno della Memoria deve servire anche a questo: a restituirci l'opera, l'insegnamento, le speranze di chi è stato sradicato con la violenza e a mettere tutto questo a disposizione dei più giovani e di chi non rinuncia a costruire. Parlo di Aldo Moro, ma anche dei

tanti martiri della democrazia che, come lui, possono tuttora dare molto al futuro della nostra comunità, di cui sono punti di riferimento. Per questo desidero ringraziare tutti gli storici, i ricercatori, gli intellettuali che, in questi decenni, hanno lavorato a liberare la Memoria e a restituirci la storia che ci appartiene, e che non può certo essere limitata al tragico rosario delle efferatezze dei terroristi.

Il corpo di Moro veniva ritrovato, nella Renault rossa, in via Caetani, il 9 maggio di quarant'anni fa. Lo stesso giorno la mafia uccideva Peppino Impastato. C'è un legame che unisce ogni violenza criminale contro la convivenza civile.

Anche nella giornata in cui la Repubblica invita a ripensare la specificità del pericolo terroristico, vogliamo tenere ben presente il nesso di libertà e di giustizia che sostiene l'impegno in ogni ambito per la legalità e il rispetto dei principi costituzionali. Le organizzazioni criminali, qualunque sia la loro origine, esprimono comunque un carattere di eversione che minaccia la nostra vita e restringe le opportunità di tutti. Fare memoria ci deve aiutare a contrastare ogni cedimento, ogni opportunismo, ogni connivenza, ogni zona grigia.

Il terrorismo e la violenza politica che giunsero negli anni '77 e '78 al culmine della loro macabra parabola, ebbero poi un rapido declino. Altre vite, purtroppo, furono colpite e stroncate. Altra violenza venne consumata. E apparve a tutti, via via, sempre più insensata, inspiegabile, crudele. Il terrorismo ha sempre cercato di aprire fratture, e di sconvolgere la normalità della vita per rendere deboli le istituzioni e vulnerabile lo Stato. Ma è stato sconfitto proprio dal tessuto sociale, da quell'elemento connettivo, che la democrazia produce, pur nelle sue imperfezioni. Oggi la minaccia terroristica riveste nuove forme, e nuove modalità. Non sono meno pericolose di quarant'anni fa, colpendo all'improvviso nella società ormai globale e interdipendente. E' il terrorismo internazionale, che reca anzitutto il segno del fondamentalismo islamista. Non è l'Islam il nemico, ma chi piega la fede religiosa per indurre all'odio e incitare alla guerra tra

comunità religiose, tra popoli, tra persone.

Anche in questa stagione, la democrazia può e deve difendersi senza rinunciare ai propri valori, alla propria civiltà, all'idea di persona che fonda i diritti inviolabili. L'opera di prevenzione nel nostro Paese ha mostrato fin qui tutto il valore e la dedizione degli uomini e dei servizi che lavorano alla nostra comune sicurezza. Ma saremo ancora più forti se saremo capaci di far crescere la consapevolezza comune, e di assumerci la responsabilità, che come europei abbiamo, di favorire la pace e di costruire un equilibrio migliore nel pianeta.

Far memoria è parte di questa preziosa opera costruttiva. Far memoria anche di coloro che sono morti innocenti sotto i colpi di questo nuovo terrorismo cieco. Le cronache di questi mesi sono purtroppo piene di eventi spaventosi, di eccidi, di violenze in diverse regioni del mondo. Desidero ricordare, in questa giornata, le vittime italiane in alcune delle tragedie che più hanno sconvolto l'opinione pubblica mondiale.

Nostri concittadini hanno perso la vita nell'attentato del museo del Bardo, a Tunisi, nella strage di Dacca, in quella di Nizza, e ancora nelle Ramblas di Barcellona. Per ricordarli tutti rammento Valeria Solesin, stroncata con tanti altri giovani nel Bataclan, a Parigi, e Fabrizia Di Lorenzo, uccisa, a Berlino, a pochi giorni dal Natale. Le loro speranze devono continuare a vivere nel futuro della nostra comunità: lo dobbiamo a due giovani europee che non intendevano rinunciare alla vita e alle opportunità del tempo nuovo.

Questo è anche lo spirito del Giorno della Memoria, di questo giorno che celebriamo qui, oggi, al Quirinale. Che serve a rafforzare la democrazia, il migliore antidoto che conosciamo contro la violenza, la sopraffazione, e il migliore strumento di tutela della vita e della persona.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA
PER IL 220° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DEL PRIMO TRICOLORE

Reggio Emilia, 7 gennaio 2017

Desidero esprimere un saluto alla città, attraverso tutti i presenti che saluto con molta cordialità, e attraverso il Sindaco, Luca Vecchi, che ringrazio molto per l'invito a visitare il rinnovato museo del Tricolore e per l'incontro in questo splendido teatro adesso intitolato a un grande attore di prosa che, per tanto tempo con la compagnia dei giovani e con tutta la sua carriera, ha onorato la cultura italiana, Romolo Valli.

Un saluto al Ministro Delrio, al Presidente della Regione Bonaccini, al Presidente della Provincia Manghi, al Professor Galli della Loggia, a tutte le autorità presenti, ai sindaci degli altri comuni che saluto con grande intensità, a tutti ragazzi presenti, ai bambini del coro che hanno cantato così bene l'inno nazionale nella sua versione estesa e che stanno pazientemente ascoltando tutti questi interventi.

Desidero ringraziare per gli interventi svolti, di grande interesse, che hanno suscitato molti spunti di riflessione. Mi limito a raccogliere qualche spunto sul Tricolore.

Come abbiamo ascoltato poc'anzi, il Tricolore contiene ed esprime il valore della nostra unità nazionale. Non a caso, la nostra Costituzione, all'articolo 12, raccoglie, indica e definisce il Tricolore. Il Tricolore ha accompagnato con continuità, esprimendo il valore dell'unità nazionale, le varie fasi della storia unitaria del nostro Paese, dal Risorgimento alla costruzione della concreta unità di vita dell'Italia, per arrivare fino alla Resistenza, alla Repubblica e alla sua Costituzione, attraverso una lunga trama di vite, di storie, di aspirazioni, di luoghi, di eventi in cui si è svolta la vita del nostro Paese in questo lungo periodo. Il valore dell'unità in questa lunga storia è stato declinato in maniera evolutiva nel corso del tempo, con una crescente

consapevolezza del significato dell'unità nazionale, con una crescita di sentimento comune nazionale che si è manifestata con evidenza nella Grande Guerra, con il suo carico di privazioni e di lutti vissuti collettivamente. Ha avuto anche momenti di arretramento, è stato indebolito nel periodo in cui la deformazione del concetto di Patria e di Nazione, subita con il fascismo, ha affievolito la condivisione e l'identificazione popolare con l'idea di Patria e di Nazione, che si è ripresa - come ha detto tante volte nel corso degli anni un grande italiano scomparso pochi mesi addietro, Carlo Azeglio Ciampi, che ha inaugurato anni addietro il Museo del Tricolore - l'8 settembre 1943. In questa data riprende la storia della Patria. In realtà è da allora, dall'avvio della Resistenza, dalla Repubblica, dalla Costituzione che si rilancia l'idea, il valore della Patria e dell'unità nazionale. E questa svolta avviene perché si comprende che il valore dell'unità nazionale, basato naturalmente sull'importanza della storia comune, va considerato non tanto con lo sguardo rivolto al passato ma al futuro, sulla capacità di costruire il futuro concreto del nostro popolo. Il modo di intendere in questo modo il valore dell'unità nazionale lo rende davvero coinvolgente per la comunità nazionale, lo rende espressivo del diritto di tutti ad essere effettivamente cittadini del nostro Paese.

Una società che avverte e che vive con forza il senso di comunità è una società che avverte più fortemente il valore dell'unità nazionale ed è una società capace di viverlo - come fa il nostro Paese - in uno Stato immerso nei valori universali riconosciuti dalla comunità internazionale, capace anche di viverlo e interpretarlo in maniera matura nell'appartenenza convinta alla nuova Europa che ha saputo sottrarsi alle dittature, che ha saputo adottare, diffondere e sviluppare il metodo democratico e che ci consente, da oltre settant'anni, una vita non soltanto di mancanza di guerre ma di pace.

Questo modo di intendere il valore della Patria e dell'unità nazionale, raffigurato nel Tricolore, non come un valore astratto, ma come un valore concreto che si dispiega nel corso del tempo

in maniera adeguata al mutare delle condizioni, è un concetto vivo che sorregge e spiega il perché dell'esclamazione che anche io vorrei ripetere: "Viva il Tricolore, viva la Repubblica, viva l'Italia!".

INTERVENTO AL CONVEGNO
“L'EUROPA LUOGO DI SUPERAMENTO DEI CONFLITTI”
IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELL'UNIONE
DI GORIZIA ALL'ITALIA

Gorizia, 26 ottobre 2016

Desidero ringraziare il Presidente della Repubblica di Slovenia, Borut Pahor, per le sue significative parole - che riflettono l'amicizia che lega Slovenia e Italia e i nostri personali sentimenti di amicizia - e per aver accolto l'invito ad essere qui, oggi, in un momento così importante per la vita della città di Gorizia. Vorrei inoltre rivolgere un saluto e un ringraziamento al Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, ai Sindaci di Gorizia, di Nova Goriza e al Professor Meyr.

Nei loro interventi è stato possibile cogliere aspetti diversi - ma egualmente rilevanti e fra loro complementari - di questo centenario.

Una ricorrenza ancor oggi ricca di significato, perché i contrasti di un tempo ormai lontano hanno ceduto il posto a una collaborazione crescente e proficua, che costituisce uno dei risultati più positivi di quel percorso di progressiva integrazione fra Stati e popoli del Continente il cui sessantesimo anniversario celebreremo a Roma il 25 marzo del 2017.

E' infatti proprio l'Unione Europea che ha cambiato le "regole del gioco", facendo tacere le armi e parlare i popoli, facendo recedere i nazionalismi e avanzare il dialogo. Facendo sempre più scoprire i tanti aspetti che uniscono, le tante affinità, l'identità di desideri di pace, di serenità, di collaborazione, di progresso per le singole persone e per le comunità.

E' a questo progetto politico e sociale, prima ancora che economico, che dobbiamo il più lungo periodo di pace che l'Europa abbia mai sperimentato.

E questo "primato della pace" non va rimosso nelle riflessioni, e men che mai, dimenticato, proprio perché desideriamo

fortemente che esso sia irreversibile.

Troppe volte - nella dialettica interna e internazionale - l'Unione viene criticata, le sue regole trattate come l'esempio di una burocrazia complessa e, a volte, addirittura oppressiva, come un limite rispetto a un passato esclusivamente nazionale che taluno vorrebbe raffigurare come una sorta di "età dell'oro".

Questo giudizio non rispecchia le straordinarie conquiste di un modello di convivenza e crescita unico al mondo - visto in altri continenti come esempio cui ispirarsi - e non riflette la verità più profonda che emerge dalle vicende storiche vissute dal nostro Continente.

Qui, in questa città, in queste terre, abbiamo esperienza e concreta testimonianza di un passato che ha portato con sé lutto, distruzione e privazioni.

Gorizia, lo ha ricordato il Sindaco - medaglia d'oro benemerita del Risorgimento italiano - è stata una città martire, confermata nei suoi valori patriottici dalla medaglia d'oro al valor militare nella Guerra di Liberazione, quando ebbe a subire dure occupazioni. Oggi Gorizia guarda, meritatamente, ad un futuro che corrisponde alla sua vocazione internazionale, sulla spinta di strumenti previsti in ambito europeo.

Nelle battaglie della Grande Guerra intere generazioni di giovani e valorosi hanno combattuto e si sono sacrificati, mentre sono stati milioni coloro, popolazioni comprese, che hanno patito l'orrore della guerra.

Giovani di queste contrade schierati su fronti diversi. Giovani di queste contrade mandati a combattere su fronti lontani, dalla Galizia alla Russia.

A tutti va il nostro pensiero commosso.

Eppure, i lutti di quell'Europa, di quegli anni, non sono stati sufficienti, allora, per spingere a costruire un assetto continentale equilibrato e duraturo.

Abbiamo dovuto patire una nuova grande tragedia mondiale, ulteriori devastazioni, nuove sofferenze, seguite da una tanto innaturale quanto lunga e pericolosa divisione del Continente, per

riuscire a elaborare e costruire un progetto che potesse raccogliere tutti gli Europei in una comune prospettiva. Ancora troppo di recente la regione dei Balcani ha dovuto vivere momenti drammatici.

L'Unione Europea, l'unione dei popoli europei, dei cittadini dei nostri Paesi - lo ha dimostrato anche in questa occasione - è un progetto di grande valore, che va coltivato quotidianamente, anche per rimuoverne le imperfezioni, le contraddizioni, per migliorarlo sulla base di una critica anche severa ma costruttiva, attenta e, soprattutto, di spinte ideali all'altezza dei tempi e della storia.

Al compimento di questo progetto, al suo successo, è intimamente legata la possibilità per gli europei di essere collettivamente protagonisti in un mondo nel quale la globalizzazione ha reso vicini anche problemi e fenomeni un tempo considerati lontani. Un mondo che tende a dare meno spazio a singoli Paesi ma che non può prescindere da un insieme coeso di popoli e Stati europei che condividono gli stessi valori e i medesimi principi e da essi traggono la loro forza, quella che può consentire alla loro Unione di svolgere un ruolo ben più ampio e decisivo sulla scena internazionale, per contribuire autorevolmente alla pacifica convivenza e alla crescita equa in ogni parte del mondo. Abbiamo ascoltato i Sindaci di Gorizia e di Nova Goriza. Pochi luoghi in Europa come quello in cui siamo oggi possono testimoniare così chiaramente la trasformazione avvenuta nelle menti, nei cuori e nella condizione dei cittadini europei e lo straordinario progresso che la comune appartenenza di Slovenia e Italia all'Unione Europea e il loro comune desiderio di pace, di amicizia e di cooperazione hanno prodotto.

Un confine - sino a pochi anni or sono concreto e visibile - si è progressivamente smaterializzato, a tutto vantaggio di una progressiva osmosi tra le due comunità che costituisce, oggi, un paradigma dello spirito più autentico dell'Unione Europea. I gerani che delimitano oggi il confine tra Italia e Slovenia ci dicono - cito il prof. Meyr - che i confini possono trasformarsi in

ponti che uniscono.

Al posto di quel confine - protagonista e testimone di separazioni, dolori e nostalgia - è nata un'area di cooperazione transfrontaliera, tra Istituzioni, società civili, enti di studio e di ricerca e tanti altri attori del nostro vivere in comune. Una menzione particolare merita, a questo riguardo, lo strumento creato dall'Unione Europea per facilitare le cooperazioni transfrontaliere: il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale. E non è un caso che esso sia stato attivato per la prima volta, a livello continentale, proprio qui, fra i Comuni di Gorizia, Nova Gorica e Sempeter Vrtojba, in Slovenia.

Auspico che questa collaborazione sia sempre più feconda e che i progetti nei settori del turismo e della sanità, che stanno così tanto a cuore ai nostri concittadini, possano trovare piena e rapida applicazione, consolidando ulteriormente due pilastri della vita dell'Unione: la facilità di movimento e la difesa della salute. In queste terre, particolarmente prezioso si è rivelato il ruolo svolto dalle identità linguistiche diverse da quella italiana, per le quali la nostra Costituzione ha previsto una specifica tutela. Sono davvero lieto di poter constatare come la comunità slovena in Italia e quella italiana in Slovenia riescano a testimoniare l'orgoglio delle proprie radici, rappresentando, al contempo, un elemento di ancor più stretta unione fra i nostri Paesi; sono veri e propri moltiplicatori di iniziative e di collaborazioni che ci consentiranno - ne siamo certi - di progredire ulteriormente, verso l'accrescimento di un'area di pace e di comune prosperità. Slovenia e Italia possono ormai essere considerate, a giusto titolo, un modello di cooperazione per l'Europa e il mondo. Eppure, dobbiamo sempre tenere a mente come i risultati raggiunti sinora non debbano mai considerarsi scontati e, quindi, automaticamente eterni: ciascuna generazione deve saperli rinsaldare e rafforzare.

Ce lo ricorda la cronaca di questi mesi, contrassegnata dalla insistenza con la quale, altrove, si continuano a mettere in discussione i valori fondanti dell'Unione e non soltanto le sue

scelte, evocando velleitariamente la costruzione di nuove barriere. E' indispensabile, quindi, continuare a lavorare incessantemente, per consolidare i traguardi che abbiamo potuto raggiungere, coltivando la memoria del passato, affinché anche le nuove generazioni possano rendersi pienamente conto del lungo, e spesso doloroso, cammino che i nostri popoli hanno compiuto per costruire insieme il loro futuro.

E' dovere delle classi dirigenti europee diffondere fra i giovani il senso dei valori sui quali sono costruite le nostre democrazie, e il progetto comune - l'Unione Europea - che i padri fondatori animarono, per non dover più vivere le tragiche esperienze della guerra e delle dittature. Ed è parimenti nostro compito metterci in ascolto dei giovani, delle loro aspirazioni, delle loro idee, delle loro proposte.

E' un compito impegnativo, al quale nessuno può e deve sottrarsi, con l'obiettivo di consegnare all'Europa di domani una casa comune sempre più salda, prospera e ben realizzata, all'altezza della sua civiltà e delle sfide attuali.

INTERVENTO ALL'EXPO 2015

Milano, 5 giugno 2015

"Nutrire il pianeta" è la sfida epocale che l'umanità ha di fronte. Nutrire vuol dire assicurare finalmente il diritto al cibo e all'acqua per tutti gli abitanti della Terra. Ma vuol dire anche restituire alla terra e, dunque, ai nostri figli e alle generazioni successive, quell'energia della vita che ogni giorno prendiamo in prestito e che non dobbiamo più consumare rischiando di distruggerla, come purtroppo è accaduto negli ultimi decenni. L'Esposizione Universale di Milano è, anche per questo, il luogo migliore dove celebrare quest'anno la Giornata Mondiale dell'Ambiente, promossa dalle Nazioni Unite.

C'è un legame sempre più stringente tra l'alimentazione sana, sicura, sufficiente e la tutela dell'ambiente con i suoi delicati equilibri, così vitali. I "sette miliardi di sogni" da condividere in un solo pianeta - che migliaia di cittadini, e, in particolare, di giovani, hanno opportunamente suggerito come tema della Giornata Mondiale - compongono la nuova frontiera del progresso sociale e dello sviluppo economico.

Oggi la sostenibilità è condizione stessa della pace, non meno di quanto lo siano la giustizia, la cooperazione tra i popoli, il rispetto dei diritti fondamentali della persona.

E' giusto parlare di "sogni". Purché siano sogni ad occhi aperti. In gioco ci sono le nostre responsabilità. Personali e collettive. Non possiamo, non vogliamo arrenderci all'inerzia di sovrastrutture impersonali che determinano uno sfruttamento delle risorse naturali superiore alla loro capacità di rigenerazione, che allargano gli squilibri e le disuguaglianze, che creano fratture nelle società, tra i territori, tra i popoli.

Dobbiamo rispondere alla domanda se l'umanità sia ancora capace di essere artefice positiva del proprio destino. Perché a questo punto della storia dare cibo e acqua a tutti, e assicurare un futuro all'ambiente, non è più scontato.

Richiede intelligenza, coesione sociale, impegno culturale. Richiede idee innovative, tecnologie avanzate. Richiede il protagonismo dei giovani. E richiede forti decisioni, anche perché i poteri regolatori spesso sovrastano gli stessi governi nazionali. L'Esposizione di Milano è un'opportunità; e una sfida per tutti. Anzitutto per il nostro Paese, che ha messo la propria ospitalità e la propria capacità organizzativa al servizio di un grande progetto. E noi contiamo che il dialogo produca un contagio positivo. L'universalità dei temi proposti dall'Expo sono ben sintetizzati nella Carta di Milano, la quale costituisce non soltanto una sintesi felice del confronto tra esperti, società civile e istituzioni, ma vuole essere anche un lascito concreto di questa manifestazione in vista dei prossimi importanti appuntamenti mondiali: la Conferenza di luglio ad Addis Abeba, sul finanziamento dello sviluppo, il vertice Onu di settembre, per definire la nuova Agenda mondiale dello sviluppo sostenibile, la Conferenza di dicembre a Parigi, sul clima. Con una efficace espressione, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha definito il 2015 come "l'anno della semina". Siamo orgogliosi che la nostra Esposizione sia parte di questa semina. E vogliamo che produca frutti importanti, a beneficio di tutti. La Carta di Milano ha un grande valore etico e politico. Indica obiettivi cruciali, chiede cambiamenti forti, lancia proposte ai governi e agli organismi internazionali, delinea impegni per i cittadini.

Speriamo che la firmino in molti.

Sotto la spinta degli Obiettivi del Millennio, fissati nella dichiarazione del 2000, è stato significativamente ridotto il tasso di denutrizione. Politiche di sviluppo mirate hanno ridimensionato in termini assoluti la povertà estrema. Tuttavia 800 milioni di persone soffrono ancora una fame cronica; 160 milioni di bambini sono malnutriti e hanno, di conseguenza, una crescita ritardata; due miliardi di esseri umani non dispongono di cibo sufficiente e sicuro mentre, quasi in contrapposizione, un numero analogo di abitanti del pianeta è sovrappeso o soffre di obesità.

Abbiamo molto da fare insieme. La Carta di Milano dichiara, in modo solenne, il diritto al cibo e all'acqua come diritti fondamentali, come rivelatori di un più generale diritto alla vita. Il cibo è un grande patrimonio culturale. Il modo con cui coltiviamo la terra, ci procuriamo il cibo, lo distribuiamo, lo consumiamo definiscono le forme della nostra vita comune e disegnano persino il paesaggio. L'obiettivo di cancellare definitivamente la fame e la denutrizione dal mondo ci impone un salto nei rapporti politici, nell'organizzazione sociale, nella produzione industriale e agricola.

La nostra ambizione è che l'Expo aiuti la rincorsa per questo salto. Noi vogliamo far crescere la generazione "Fame zero". E sappiamo che l'impegno educativo e culturale ha bisogno di grandi ideali. Senza una grande motivazione ideale, senza una condivisione, non riusciremo a contrastare la povertà, non porremo argini al cambiamento climatico, non rispetteremo le biodiversità che arricchiscono e immettono energie vitali nel pianeta. Il consumo responsabile e l'affermazione del diritto al cibo riguardano le politiche degli Stati, ma non solo queste. La sfida comincia da noi cittadini. Abbiamo la facoltà di scegliere, e dunque premiare, beni prodotti in maniera rispettosa dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente. Da consumatori possiamo giocare un ruolo attivo, condizionando il mercato e non essendone soltanto condizionati. Così il patto di cittadinanza si arricchisce ulteriormente.

Certo, ai diritti corrispondono sempre dei doveri. E tra i nostri doveri c'è quello di ridurre gli sprechi. Non è tollerabile che ogni anno più di un miliardo di tonnellate di cibo si disperdano lungo la filiera alimentare. E' possibile fare in modo che i prodotti invenduti, in prossimità della scadenza, vengano distribuiti tra chi ha bisogno e non ha reddito sufficiente. Lo spreco è un insulto alla società, al bene comune, all'economia del nostro come di ogni Paese. Alcuni progetti di solidarietà stanno dando risultati positivi. Occorre estenderli, valutando come intervenire con strumenti legislativi di sostegno.

Ridurre gli sprechi è un grande impegno pubblico, a cui possono partecipare da protagonisti la società civile organizzata, il volontariato, il no-profit, la cooperazione, l'impresa privata. La cultura dello scarto e del consumo illimitato non si concilia più con il futuro possibile, né con lo sviluppo economico. E' questa la novità del nostro tempo. Uscire dalla crisi di questi anni vuol dire saper innovare e cambiare rotta.

Su questo crocevia si è progettato l'Expo di Milano. L'economia del futuro sarà più circolare. Occorre aumentare l'efficacia del processo produttivo facendo di più con meno, incentivando il ri-uso, riducendo gli scarti, l'impatto ambientale, le emissioni di gas serra, aumentando le quote di energia rinnovabile.

Questa prospettiva è tutt'altro che una rassegnata decrescita. Al contrario, questa è la sfida che sta già cambiando i mercati. Sfida industriale, sociale, scientifica. La green economy è fin d'ora un vettore importante del Pil italiano ed europeo. Lo sarà sempre di più. La qualità europea è chiamata a misurarsi in questa competizione, perché sarà decisiva al fine di rilanciare il modello sociale del Continente e di dare un contributo importante al mondo intero nel secolo da poco iniziato.

L'Expo di Milano sta dimostrando che a questa impresa l'Italia intende portare il meglio di sé. La sua intelligenza, la sua capacità realizzativa, la sua bellezza.

Siamo il Paese con la maggiore concentrazione mondiale di siti dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità". Cinquanta siti, più di ogni altro Paese del mondo.

A questi si aggiunge la dieta mediterranea, bene immateriale che l'Unesco ha voluto riconoscere e inserire anch'esso tra i patrimoni dell'umanità.

E' un modello alimentare d'eccellenza, per gli effetti sulla salute e sull'ambiente, ma soprattutto perché è elemento costitutivo di uno stile di vita e di un patrimonio storico. Sta alla nostra responsabilità difenderlo e promuoverlo, arricchirlo nell'innovazione, tutelare le nostre biodiversità per

essere più forti nella loro difesa su scala globale. Non si tratta di porre limitazioni alla manifattura. Per l'industria si sta aprendo un nuovo, grande campo d'azione. E questa sfida riguarda anche l'agricoltura.

L'agricoltura è stata considerata per anni come un settore vecchio e di retroguardia. Oggi contribuisce ai segnali di ripresa economica e i dati mostrano che sono in aumento anche i giovani che conducono le aziende agricole. L'agricoltura è, e deve essere ancora di più, il settore dell'innovazione e dell'eco-innovazione. La nostra qualità passa da lì. Il nostro bene comune ha un fondamento essenziale nella filiera agro-alimentare. A cominciare dall'acqua. In agricoltura si consuma molta più acqua che per il fabbisogno umano. La Fao sottolinea che sono necessari due litri al giorno per il bisogno del singolo individuo, mentre ne occorrono mille volte di più per assicurare il cibo necessario a una sola persona.

Oggi circa 750 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile. È un dato intollerabile.

Se non saremo capaci di modificare le produzioni agricole scegliendo tra quelle a minor consumo d'acqua, in Italia come negli altri Paesi; se non saremo capaci di cambiare le abitudini e le tecniche di consumo, specie nei Paesi industriali; se non saremo capaci di correggere i meccanismi di accumulo e distribuzione, fra dieci anni, più della metà della popolazione mondiale rischierà di vivere un grave stress idrico.

La lotta alla povertà è oggi, ancor più che nel passato, condizione di sicurezza del genere umano e della Terra.

E' il nome nuovo della pace.

La povertà genera carestie. Che alimentano gli odi e le guerre. Che desertificano le società e i territori.

Cibo ed acqua non possono essere considerate risorse strategiche destinate ad alimentare contenziosi bilaterali e nei fori internazionali.

Al contrario, come i territori che li producono, sono testimonianza della indivisibilità del destino dell'umanità.

La pace è possibile. E' nelle nostre mani. Ciò che non possiamo pensare è che la pace si imponga con le armi, nella sopraffazione, nell'esclusione, nello scarto. Ne abbiamo avuto prove storiche e ne abbiamo, oggi, prove quotidiane.

Le guerre, il terrore, l'estremismo ideologico e religioso, le carestie e i disastri naturali spingono centinaia di migliaia di uomini a migrazioni di inedite dimensioni. Dobbiamo affrontarle con saggezza e umanità. Accogliendo chi ne fugge. Salvando chi grida aiuto. Combattendo chi lucra sulla disperazione. Stroncando i traffici indegni. Ma soprattutto puntando sulla cooperazione, sullo sviluppo equilibrato degli altri Paesi, sulla riduzione delle diseguaglianze stridenti che oggi rendono instabile il mondo. Il cibo e l'acqua per tutti, lo sviluppo sostenibile, la biodiversità, il superamento dell'economia dello spreco sono più di un dovere morale. Sono una prova di intelligenza. Se non saremo capaci di guardare oltre il breve periodo, ruberemo il futuro ai nostri figli. L'Expo di Milano è nata per guardare al domani. Per aiutare a progettarlo con coraggio e innovazione.

Sono passati quasi dieci anni dalla candidatura di Milano per l'Esposizione universale. La candidatura è nata da un consenso bipartisan e di lungo termine, dall'allora Sindaco di Milano, Letizia Moratti, al presidente del Consiglio di allora, Romano Prodi. Quell'iniziativa bipartisan, facendo prevalere i sentimenti della coesione e solidarietà, ha consentito un bel successo. Oggi Expo è il risultato del lavoro di tutti, è una vetrina importante per l'intero Paese proprio perché è espressione del sistema Italia. Dobbiamo recuperare, pur nel confronto a volte acceso, il senso del bene comune. E dobbiamo sapere che esso si fonda sulla legalità, sulla trasparenza. Il contrasto alla corruzione deve essere severo, nel nome del diritto e della libertà che la corruzione sottrae a ciascuno di noi.

L'Expo milanese continuerà a trasmettere il suo messaggio sulla lunghezza d'onda dell'innovazione e del bene comune. Grazie anche ai tanti espositori che hanno accettato la sfida, grazie ai Paesi che hanno aderito con creatività e spirito di solidarietà,

grazie a tutti i visitatori che ne rilanceranno idee e proposte. Perché, come ha osservato Albina Assis Pereira Africano, all'Expo di Milano, con il contributo di tanti, si sta scrivendo una pagina di storia per l'umanità.

INDICE

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA PER LA FESTA DELLA REPUBBLICA
Palazzo del Quirinale, 2 giugno 2021

INTERVENTO IN OCCASIONE DEL “CONCERTO DEDICATO ALLE VITTIME DEL
CORONAVIRUS” NEL 74° ANNIVERSARIO DELLA FESTA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA
Giardini del Quirinale, 1 giugno 2020

INTERVENTO IN OCCASIONE DEL CONCERTO IN ONORE DEL CORPO DIPLOMATICO
ACCREDITATO PRESSO LO STATO ITALIANO
Palazzo del Quirinale, 1 giugno 2019

INTERVENTO PER IL SETTECENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DANTE
ALIGHIERI
Palazzo del Quirinale, 3 ottobre 2020

CERIMONIA PER IL 50° ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA
Milano, 12 dicembre 2019

INTERVENTO PER IL CENTESIMO ANNIVERSARIO DEL TRATTATO DI SAINT-GERMAIN E
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DEL “PACCHETTO PER L’ALTO ADIGE”
Merano, 23 novembre 2019

INTERVENTO ALLE CELEBRAZIONI DEL BICENTENARIO DELLA STESURA DE “L’INFINITO”
DI GIACOMO LEOPARDI
Recanati, 26 settembre 2019

INTERVENTO PER IL CINQUECENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LEONARDO DA
VINCI
Vinci, 15 aprile 2019

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL GIORNO DEL RICORDO
Palazzo del Quirinale, 9 febbraio 2019

INTERVENTO ALLA CERIMONIA COMMEMORATIVA DEL 40° ANNIVERSARIO
DELL’UCCISIONE DI GUIDO ROSSA
Genova, 23 gennaio 2019

INTERVENTO PER IL CENTENARIO DELLA FINE DELLA GRANDE GUERRA E GIORNO
DELL’UNITÀ NAZIONALE E GIORNATA DELLE FORZE ARMATE
Trieste, 4 novembre 2018

INTERVENTO NEL GIORNO DELLA MEMORIA DEDICATO ALLA VITTIME DEL TERRORISMO
Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2018

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA PER IL 220° ANNIVERSARIO DELLA
NASCITA DEL PRIMO TRICOLORE
Reggio Emilia, 7 gennaio 2017

INTERVENTO AL CONVEGNO “L’EUROPA LUOGO DI SUPERAMENTO DEI CONFLITTI” IN
OCCASIONE DEL CENTENARIO DELL’UNIONE DI GORIZIA ALL’ITALIA

Gorizia, 26 ottobre 2016

INTERVENTO ALL’EXPO 2015

Milano, 5 giugno 2015

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria